

CDXXX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI SABATO 1° APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

| | PAG. |
|--|--------------|
| Congedi: | |
| PRESIDENTE | 16793 |
| Per il mandato italiano in Somalia: | |
| AMBROSINI | 16793 |
| Disegno di legge (Seguito della discussione): | |
| Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-1951. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061) | 16793 |
| PRESIDENTE | 16793, 16806 |
| GHISLANDI | 16793 |
| CHIARAMELLO, <i>Sottosegretario di Stato per il Tesoro</i> | 16798 |
| VANONI, <i>Ministro delle finanze</i> | 16803 |
| CECCHERINI | 16806 |
| PIERACCINI | 16810 |

La seduta comincia alle 9,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borsellino, Lucifredi, Pertusio e Quarello.

(I congedi sono concessi).

Per il mandato italiano in Somalia.

AMBROSINI, Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Onorevoli colleghi: il tricolore torna oggi a sventolare in Somalia. Le popolazioni locali possono essere sicure che, nell'assumere il mandato conferitole dall'O. N. U., l'Italia curerà i loro interessi con lo spirito di saggezza e umanità proprio del suo temperamento, e che svolgerà una politica diretta ad avviarle all'autogoverno, infra dieci anni, con la proclamazione dell'indipendenza della Somalia.

In questo momento si elevi dalla Camera un pensiero grato per tutti i nostri connazionali che in quella terra lontana svolgono un alto compito di civiltà e di pace. (Vivi applausi).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1950-51. (1059). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1950-51. (1060). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51. (1061).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui bilanci dei ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Onorevoli colleghi, alcuni fra gli oratori che mi hanno preceduto nella discussione di questi bilanci hanno notato come, in sostanza, dalla relazione dell'onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

vole ministro del tesoro e dal complesso dei disegni di legge presentati risulti che nulla o ben poco è mutato da quella che fu, negli anni scorsi, la linea d'azione del Governo nel campo economico-finanziario.

Anch'io non ho che da fare la stessa constatazione. Nel periodo della crisi ministeriale testè chiusa, dopo esser durata parecchi mesi, si era parlato di parecchie linee: linee Pella, Campilli, La Malfa, ecc.; linee che poi avrebbero dovuto convergere in una sola, più ampia e più diritta.

Ma la conclusione è stata ben diversa; e cioè: mentre qualcuno, anche dopo la crisi, aveva parlato del « contabile » Pella in contrapposto all'« impresario » Campilli, e ne aveva scritto anche, in proposito, e mentre si era voluto far intravedere la possibilità di qualche cosa di mutato o di eventualmente mutabile nella vita economica e finanziaria della nazione, al contrario tutti gli elementi nuovi entrati nel ministero sono stati senz'altro posti in ombra di fronte alla figura dominante del ministro Pella, il quale, naturalmente, ha continuato e continua nella politica di prima. Nulla di strano, con ciò; perché ciascuno è padrone di comportarsi come meglio crede: soltanto, il Governo sarà responsabile delle conseguenze che ne deriveranno.

Per parte mia, ho osservato quanto sopra, esclusivamente per far presente che, come il ministro nella sua relazione ha ripetuto parecchi argomenti e considerazioni che in fondo facevano parte di suoi precedenti interventi in sede di altre sue esposizioni finanziarie, così noi — onorevoli colleghi — ci vediamo costretti a ritornare su temi che si sarebbero potuti ritenere superati qualora la direttiva economica e finanziaria del Governo fosse stata mutata.

Anzitutto, perfino il metodo di discussione e presentazione dei bilanci, nonostante tutte le discussioni e le osservazioni che sono state fatte in proposito, è rimasto immutato. Ancor oggi ci troviamo nell'alternativa di dover prolungare la discussione dei bilanci finanziari (e cioè dei Ministeri del tesoro e delle finanze) per poter discutere anche di argomenti che troverebbero miglior sede nella discussione sui singoli bilanci di competenza (col rischio però di svuotare in tal modo di ogni portata la discussione di questi ulteriori bilanci) oppure di dover rinunciare alla discussione di questi argomenti specifici accontentandoci di esaminare le linee generali dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze e del bilancio. Ma in

questo caso, quando cioè dovessimo discutere degli altri stati di previsione specifici, ci troveremmo di fronte ad una linea chiusa, rigidamente fissata dalle decisioni già prese in materia di entrata e di uscita.

Si è anticipata questa volta la presentazione dei bilanci; tuttavia, sono sempre convinto che bisogna ritornare all'antico, anticipando ancora cioè la presentazione dei bilanci; in caso contrario, non si può fare una discussione veramente esauriente.

Ad ogni modo, mi permetto di suggerire una idea, a titolo puramente personale. Penso cioè che a molti inconvenienti si potrebbe ovviare con una procedura semplificatrice. Orbene, presso i comuni e le province, presso altri istituti pubblici come presso quelli privati (società e ditte individuali) il bilancio è unico; perché non si dovrebbe fare altrettanto per il bilancio dello Stato? Pur mantenendo i bilanci specifici di competenza distinti l'uno dall'altro, si potrebbe presentarli tutti in blocco, contemporaneamente, all'esame ed alla discussione del Parlamento. Si potrebbe pur sempre cominciare a discutere del Tesoro e delle Finanze, senza però venire a un voto che impedisse la possibilità di ulteriori modifiche in seguito alla discussione specifica sui bilanci degli altri dicasteri. Dopo aver così esaminato la situazione economico-finanziaria e le possibilità di entrata e di uscita in via generale, e successivamente discusso dei singoli bilanci, si potrebbe addivenire a una votazione riassuntiva e conclusiva, con risultati concreti e definitivi su tutto il complesso dell'attività dello Stato e del suo fabbisogno.

In questo modo, noi non chiuderemmo alcuna porta a eventuali modifiche lungo tutto il corso della discussione e potremmo affrontare a fondo e in modo completo, senza possibilità di equivoci o di accavallamenti, in un'unica visione generale, la situazione economico-finanziaria.

Forse si vorrà osservare che in questo modo si verrebbe a tenere in sospeso ogni possibilità di decisione sull'amministrazione dello Stato per un troppo lungo periodo di tempo. Ma, non avviene oggi lo stesso? Si perdono cinque-sei mesi di tempo, prima che tutti i bilanci siano approvati e il nuovo esercizio finanziario possa quindi avere il suo inizio regolare.

Si potrà anche obiettare che si verrebbe a rendere la discussione ancor più confusa; ma è facile rispondere che, al contrario, la si abbrevierebbe e semplificherebbe, evitando quelle ripetizioni, che, per forza di cose, oggi si verificano.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

Infatti, e ad esempio, oggi noi discutiamo il bilancio del tesoro; dopo aver fatto alcuni accenni alle questioni particolari di finanza e di tesoro, io dovrò passare, come già altri colleghi hanno fatto, ad un argomento specifico il quale dovrebbe avere la sua sede più adatta nella discussione di un bilancio dell'agricoltura; ma esso deve essere trattato fin d'ora per assicurare una modifica della cifra di stanziamento; poi, in sede di discussione di quel bilancio, lo stesso argomento ritornerà in discussione per un più approfondito esame specifico e tecnico. Doppia fatica, dunque, e maggior tempo perduto. Per queste considerazioni io credo che la mia proposta non dovrebbe incontrare ostacoli né preconcetti sostanzialmente gravi.

La Camera e il Governo la esamineranno; avremo tutto il tempo disponibile per vedere se essa, sia pure con eventuali modificazioni, possa essere attuata, in modo da rendere più seria, più rapida e più completa la discussione e la decisione sui problemi e le necessità dell'economia e della finanza dello Stato, per il migliore adempimento di quello che, dopo tutto, è il compito principale del Parlamento, dopo la difesa della Costituzione e dei diritti che ai cittadini derivano dalla medesima. Anche nei rapporti fra Camera e Senato nulla in tal modo verrebbe turbato, in quanto che i bilanci dovrebbero essere presentati, in un primo tempo e tutti insieme, all'uno o all'altro ramo del Parlamento per la discussione; anticipando poi, secondo i criteri già esposti, la presentazione dei bilanci, Camera e Senato avrebbero tempo più che sufficiente per discutere ampiamente e metodicamente, e per decidere.

Passando da queste premesse all'esame del bilancio del tesoro, prima di tutto io dovrò fare alcune rapide considerazioni in merito alla relazione sulla situazione generale economica della nazione; e, anche qui, pur senza perdermi in questioni più o meno personalistiche, che sono sempre di secondaria importanza, devo purtroppo constatare che gli stessi difetti, che molti di noi abbiamo lamentati negli interventi degli anni scorsi, sono in sostanza stati mantenuti.

Dobbiamo infatti ancora notare quell'eccesso di ottimismo che presiede ormai sistematicamente ad ogni relazione del ministro del tesoro; eccesso al quale egli stesso ha accennato e nel quale egli crede, ma contro il quale abbiamo il diritto ed il dovere di mettere in guardia la Camera e anche la nazione. Potremmo anche augurarci che tali speranze abbiano il loro compimento, per il be-

ne di tutti, al di sopra delle nostre reciproche schermaglie individuali o di partito; ma dobbiamo anche non lasciarci incantare troppo.

Il ministro del tesoro, per poter giustificare il suo ottimismo, si è basato particolarmente sopra dati statistici che egli stesso, però, ripetutamente nella sua relazione indica come approssimativi. Ora, è logico: non si può evitare che questi dati siano, almeno per il momento, approssimativi; ma, appunto per questa ragione, trattandosi di approssimazione, il fatto che il reddito individuale possa essere aumentato soltanto dell'1 per cento in confronto a quello di dieci anni fa, viene ad essere un elemento assai fragile, che può illudere inutilmente gli ingenui, mentre sarebbe ben più saggio essere più cauti e prudenti nell'esaltare una situazione che nessuno può negare sia tuttora difficile. Inoltre, e vorrei avere chiarimenti in proposito, bisognerebbe conoscere come questi dati siano stati compilati e con quali criteri e se veramente essi siano aderenti alla realtà. Quando ci si dice che i salari sono aumentati, vien fatto di chiedere se coloro che hanno fatto questa statistica abbiano tenuto presente che quasi tutti i salari giornalieri degli operai e dei contadini non possono esser presi a base quali indici di tutta l'annata, in quanto che, specialmente nell'industria, noi sappiamo che, mentre una volta tutti gli operai lavoravano per un giusto numero di ore e anche per alcune ore straordinarie (e per tutti i giorni della settimana escluse soltanto le feste), oggi, invece, anche nelle industrie che per il momento non sentono il morso della crisi, gli operai lavorano per tre o quattro giorni la settimana, e anche meno. Quanto ai braccianti agricoli, essi stanno inoperosi, e quindi senza paga, per mesi interi.

E allora, quando voi dite che il salario è aumentato, lo dite in considerazione anche di questo fatto o lo dite soltanto in considerazione di ciò che il salariato percepisce nei giorni in cui lavora?

Di più: quando ci si parla di disoccupazione, ci troviamo di fronte perfino a contrasti fra le stesse cifre ufficiali. Quando sulla fine del 1948 fu svolta qui una mozione dell'onorevole Novella, tanto io come gli altri colleghi di questa parte sosteneremo che la cifra di 1 milione e 600 mila disoccupati, che il ministro del lavoro di allora affermava essere corrispondente alla realtà, era viceversa molto inferiore alla medesima. Fummo allora contraddetti; ma oggi vediamo, dalla relazione attuale del ministro del tesoro, che effettivamente i dati ufficiali davano 1 mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

lione e 930 mila disoccupati! Vale a dire, proprio i 2 milioni circa che avevamo detto noi e ai quali aveva fatto accenno lo stesso onorevole Cappi, attuale presidente del gruppo democristiano, in un suo articolo sopra una rivista del suo partito, che io avevo citato in quella occasione.

Si parla ora di 1 milione e 930 mila disoccupati alla fine del 1948 per sostenere che tale cifra si sarebbe ridotta alla fine del 1949 a 1 milione e 840 mila e che, quindi, la disoccupazione sarebbe diminuita di 90 mila unità. Ma se nel 1948 si sostenevano cifre diverse dalla realtà, come possiamo non dubitare che oggi non si faccia altrettanto per uno scopo inverso? Sono, quindi, anche qui, « approssimazioni » un po' troppo disinvolte, che ci lasciano molto perplessi, tanto più che tutti sanno che la disoccupazione in fierisce ed è tuttora la piaga più grave e più dolorosa della nostra situazione economica nazionale.

Ancora: in tema di consumi si fa riferimento a una tabella in cui si parla di « disponibilità » per il consumo, ma non di « consumo effettivo ». La distinzione è importante, perché può essere un bene che nel paese vi siano tante migliaia di quintali in più di un dato genere, ma purché questo genere sia acquistato; dal punto di vista dell'economia nazionale, come da quello del benessere della popolazione, vale assai più non tanto la disponibilità delle cose quanto il consumo delle medesime che la popolazione fa, o è in grado di fare.

Quanto alla ripartizione del credito, si è pure accennato al fatto che essa avrebbe avuto una più larga applicazione. Può darsi, ma questa maggiore applicazione a vantaggio di chi sarebbe stata fatta? È stata fatta a vantaggio dei piccoli e dei medi, oppure dei grandi industriali, dei grandi agrari, e dei grossi speculatori? Nel primo caso sarebbe un bene; ma nel secondo non sarebbe che l'aggravamento di un male. Cосicché, anche questo dato lascia perplessi, almeno fino a quando non sia meglio precisato.

Infine, a proposito di fallimenti, l'onorevole ministro ha creduto di poter dire « una parola franca »; ma non vorrei che fosse basata anch'essa sopra un'ipotesi purtroppo dovuta a eccessivo ottimismo. Il ministro del tesoro è un uomo pratico di queste cose, perché da professionista è vissuto anch'egli in mezzo a pratiche di carattere economico, contabile, fallimentare, ecc.; egli quindi mi dovrebbe insegnare che i 907 fallimenti (che si sono avuti in quattro mesi

alla fine di quest'anno) e i 247 mila protesti non possono essere tutti di industrie o di imprese « bacate », come nella sua relazione egli ha supposto. È questa un'indagine che dobbiamo fare: in effetti, fino a che crollano le imprese di guerra o dell'immediato dopoguerra (create da individui che si sono improvvisati commercianti approfittando della facilità di lucro in un periodo in cui, purtroppo, il guadagno era dei furbi e dei disonesti, mentre gli onesti non cercavano di speculare sulla vita della nazione) è chiaro trattarsi di un processo logico e giusto, che si è verificato anche in altre nazioni e anche da noi nel dopoguerra 1918-23; ma ciò che ora più preme è di vedere se oggi si tratti ancora soltanto di carni morte che cadono, oppure se comincino a sanguinare le carni vive del complesso economico della nazione: 907 fallimenti in quattro mesi sono una cifra che non può non rilevare come alquanto insoddisfacente la visione e la responsabilità degli uomini di governo, e di noi stessi, che direttamente o indirettamente, maggioranza od opposizione, vi partecipiamo.

D'altra parte, e — nello stesso tempo — in contrasto ed accanto a questa mentalità rosea dell'ottimismo ufficiale, vediamo nello stesso Governo un criterio di risparmio e di economia ristretta e perfino meschina che, specialmente su certe voci dell'attività dello Stato, non dovrebbe esistere. Così, ci vediamo costretti a parlare, ancora e sempre, di questioni che dovrebbero già essere risolte da tempo. Per i danni di guerra si dice finalmente che saranno pagati, ma non nella misura totale; tuttavia anche questa misura, se non totale almeno definitiva, i sinistrati attendono ancora che venga precisata.

Né, a quanto pare, si pensa di applicare un criterio di umanità quanto meno verso i sinistrati più poveri; i più fortunati sono stati quelli che hanno avuto la casa soltanto lesionata, perché hanno potuto approfittare della legge del 1946, veramente buona, in merito alle riparazioni minori; viceversa quelli che hanno avuto distrutta completamente la casa, grande o piccola che fosse, si trovano ancora davanti a diversi punti interrogativi e non sanno come risolvere il problema della ricostruzione. L'onorevole Cifaldi, che non è dell'opposizione, ha parlato in modo più che convincente e serio in proposito.

E v'è ancora, vivissima e dolorante, la questione dei mutilati. Perché dovremmo sempre battere questo eterno penosissimo tasto? Perché non fare uno sforzo definitivo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

per risolvere questo problema? È da anni che continuiamo a parlare; e da anni le voci, che provengono da tanti giovani superstiti o dai parenti dei morti e che reclamano che la nazione faccia finalmente il suo dovere verso di loro, sono raccolte e fatte proprie qui, non solo su questi banchi, ma anche su quelli della maggioranza: eppure pare non abbiano ancora definitivamente e sufficientemente fatto breccia nel cuore del Governo. L'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra aveva potuto ottenere, dall'ex sottosegretario di Stato per le pensioni onorevole Giavi, un impegno formale per una riforma, da tanto tempo invano reclamata; l'associazione, che riunisce attorno a sé la quasi totalità dei mutilati e invalidi di guerra, aveva così potuto frenare tutte le impazienze degli interessati (anche se questi attendono da anni soddisfazione ai loro bisogni e alle loro richieste), e aveva potuto concertare con l'ex sottosegretario per le pensioni un disegno di legge che questi aveva promesso sarebbe stato presentato al voto del Parlamento all'inizio della ripresa dei lavori parlamentari, nel settembre scorso. È, nel frattempo, avvenuto il crollo della sterlina e non è sembrato vero al Governo che per tale fatto si potesse eccepire che, per il momento, era opportuno soprassedere anche alla soluzione del problema delle pensioni di guerra. Più tardi, la pratica è stata ripresa, ma la proposta di legge dell'onorevole Giavi è stata ripresentata... mutilata.

CHIARAMELLO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Ma ci siamo ritornati su.

GHISLANDI. Ci siete ritornati su, ma la questione dell'assegno speciale per incollocabilità non è affatto risolta secondo le richieste dei mutilati.

Se non date loro lavoro è giusto ed umano che diate loro almeno qualche cosa in aggiunta a quel *quid* che costituisce la pensione ordinaria. Sta di fatto che questa aggiunta, concordata in 6 mila lire mensili per il tempo in cui dura l'incollocabilità, non è più stata concessa; e se, ora si ritorna a discuterne su, si è perlomeno perduto troppo tempo in vano.

Ai mutilati era pure stata promessa la retroattività delle nuove tabelle a partire dall'ottobre 1949; ma oggi vediamo iscritta in bilancio, a tale proposito una spesa, che graverà soltanto dal giugno del 1950 in poi; e ciò fa temere che la retroattività non sia concessa, anche se la competente Commissione del Senato pare sia stata unanime nel sostenere che, indipendentemente da tutte le lungaggini

della pratica applicazione, la retroattività della legge non dovrebbe essere pregiudicata.

CHIARAMELLO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Io l'ho già accettato questo criterio.

GHISLANDI. Meglio così, perché i mutilati si agitano e ciò poteva evitarsi. Nè si dica che « sono sobillati » da questo o da quell'altro; essi non sono sobillati da alcuno; sono anzi tenuti a freno da tutti gli organi responsabili della loro associazione; ma sono fatalmente e logicamente sospinti dalla situazione tristissima del loro bisogno.

Quanto alla liquidazione delle pensioni, essa va ancora troppo a rilento, anche se possiamo dare una parola di lode alla buona volontà manifestata dall'onorevole Chiaramello, che con una sua lettera inviata a tutti i parlamentari, ci ha detto: « Fatemi sapere tutto ciò di cui avete bisogno e farò il possibile per accontentarvi ».

CHIARAMELLO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Giorno per giorno stiamo adeguando anche il funzionamento degli uffici.

GHISLANDI. Ma, oggi come oggi, onorevole Chiaramello, noi ci troviamo ancora di fronte a una cifra enorme di pratiche invase: se non saranno le famose 500 mila, cui ha fatto cenno l'Associazione mutilati e invalidi un mese fa nel suo appello al paese, saranno certamente le più di 400 mila che nessuno contesta. Ora, come si può ammettere che, a cinque anni dalla cessazione della guerra, vi siano ancora, e quanto meno, più di 400 mila mutilati e invalidi o famiglie di Caduti in attesa della pensione? Comunque, a proposito delle pratiche di liquidazione, vorrei raccomandare all'onorevole sottosegretario particolarmente due esigenze. Innanzi tutto, la situazione è talmente grave e pressante che tutti noi siamo continuamente pregati di interessarci di qualche pratica e, a nostra volta, per forza di cose, dobbiamo sollecitare il Ministero. Il Ministero risponde quando e come può; ma noi vorremmo che, dato che purtroppo l'attuale meccanismo burocratico non consente una liquidazione molto rapida, venga almeno dato, con maggior sollecitudine e prontezza, quel minimo di tranquillità che può rappresentare per gli interessati una lettera ufficiale con la quale il sottosegretario di Stato, responsabile della liquidazione, dica ai rappresentanti del paese in Parlamento o ai dirigenti dell'Associazione mutilati che la pratica sollecitata è in corso e che sarà liquidata al più presto possibile, precisando lo stato della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

pratica stessa e quanto eventualmente occorra per completarla e portarla a compimento.

CHIARAMELLO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Arrivano dalle 8 alle 10 mila lettere al giorno: non credo che, con tutta la buona volontà possibile, i 300 impiegati addetti a tale servizio possano dare una risposta in giornata.

GHISLANDI. Non ne avrà colpa lei, e nemmeno noi, se arrivano dalle 8 alle 10 mila lettere di sollecitazione; ciò piuttosto sta a significare che la situazione è gravissima, e richiede si proceda adeguatamente.

CHIARAMELLO. *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Molti chiedono una sollecitazione per la loro pensione, ma altri chiedono un po' di tutto, ivi comprese anche cose cui non hanno diritto.

GHISLANDI. Mi ammetterete però che il 90 per cento delle lettere riguarda sollecitazioni per la liquidazione delle pensioni. Vi sono dei ciechi di entrambi gli occhi, dei tubercolotici di I categoria e perfino dei pazzi inguaribili, per i quali io stesso le ho scritto, che attendono da anni la liquidazione della pensione. Piuttosto, vedete di sgombrare i vostri corridoi da quella infinità di elementi equivoci che vengono a raccomandare le pratiche, non per umano interessamento, ma per sordida speculazione (e di ciò dirò più avanti).

CHIARAMELLO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sto facendo togliere la tessera a tutti. Questo glielo posso assicurare.

GHISLANDI. Purtroppo vi sono certi funzionari che si permettono di dire a dei parlamentari di tornare dopo due o tre giorni, come se fossero i galoppini di chi sa chi, mentre a certi elementi che non sono parlamentari o mutilati o dirigenti della associazione si usano ben diversi riguardi. A tale proposito io debbo denunciare al Parlamento un grave fatto. In un paese della mia terra di Brescia un mutilato di I categoria, tubercolotico, attendeva la pensione da anni. Io ed un altro collega ci siamo interessati affinché questa pensione gli fosse liquidata al più presto, ed essa lo fu nell'agosto scorso; ma, siccome tutto il sistema burocratico, dalla firma del decreto di pensione alla registrazione della Corte dei conti e all'invio all'ufficio provinciale del tesoro e quindi al municipio di residenza del pensionato, è tale per cui passano tranquillamente due o tre mesi, ecco che cosa avviene nel frattempo. Certi individui della genia di cui ho già parlato vengono a sapere, per indiscrezioni o compiacenze di diverso genere,

che la pensione è stata concessa; si recano allora dall'interessato e gli dicono: « Tu attendi da tempo la pensione; ebbene, in quindici o venti giorni io te la faccio ottenere, però mi devi dare un tanto sulla somma che riceverai ». Così, in quel paese della mia provincia, quel disgraziato versò 50 mila lire a un delinquente del genere, che — beninteso — se le intasò, pur sapendo che la pensione era già stata decretata e stava per giungere al municipio.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Denunziatele queste persone.

GHISLANDI. Le vittime non osano dire i nomi.

WALTER. Posso dirli io alcuni nomi.

GERACI. Si dovrebbe denunciare mezza Italia.

MARTINO. *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Denunziate mezza Italia!

GHISLANDI. È successo quest'altro fatto: in un paese, sempre della provincia di Brescia, un altro tubercolotico di I categoria attende la pensione da anni e dovrà quindi avere più di 1 milione di arretrati. Anche da lui capita un tizio e gli dice: « So che attendi la pensione; sai, è inutile tu ti rivolga ai deputati del partito A o del partito B, come è inutile tu ti rivolga all'Associazione mutilati; è tutta gente che non combina niente. Se vuoi, basta che tu ti impegni a versare 200 mila lire e la pensione l'avrai in 15 giorni ». Anche questa pensione era già liquidata dal Ministero.

CHIARAMELLO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Denunziatele. Qualcuno mi è stato denunciato, e ho preso già dei provvedimenti. Ho assunto (il Ministero della difesa me l'ha concesso) un maggiore dei carabinieri proprio per questa ricerca nei nostri uffici. Quindi non avreste che a denunciarli (cosa che invece, purtroppo, non fate mai).

GHISLANDI. Speriamo che le cose migliorino, ma oggi come oggi la dichiarazione dell'onorevole sottosegretario per le pensioni mi conferma, anche su questo punto, quello che ho detto.

Passando al tema del collocamento, ci troviamo di fronte ad un'altra tragedia.

Per il collocamento (e così assunzione obbligatoria di una percentuale di mutilati da parte delle industrie, imprese ed uffici vari) fin dall'aprile 1948 il ministro Fanfani aveva ufficialmente annunciato di avere pronto il progetto per la riforma della legge relativa. Non se ne è fatto mai niente. Oggi il gruppo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

parlamentare dei mutilati e invalidi di guerra si è deciso a far proprio questo progetto e lo ha presentato alla Camera, come proposta di legge; e sono lieto di poter annunciare che proprio stamane la Commissione del lavoro sta votando, in sede legislativa, la proposta stessa. A giorni essa andrà al Senato e speriamo che anche il Senato faccia altrettanto presto. Ma, anche qui: perché il Governo non si è mosso? È questo che ci fa impressione.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Comunque, il progetto era governativo.

GHISLANDI. Sì, ma il Governo è dal 1948 che non lo presentava e allora noi mutilati, con l'onorevole Carignani (di parte governativa) alla testa, abbiamo dovuto farlo nostro.

MARTINO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Ella ne sa le ragioni. Adesso si è ottenuto l'accordo fra invalidi militari e invalidi civili.

GHISLANDI. Onorevole sottosegretario, non mi obblighi invece a dire che vi è un'altra ragione. L'accordo fra i mutilati militari e civili esisteva fin dal 1948; piuttosto furono gli industriali e gli impresari che non volevano assolutamente che quel progetto passasse; proprio quegli stessi industriali ed impresari, che non hanno vergogna, dopo tutto quello che hanno guadagnato durante la guerra, di speculare sulla situazione dei mutilati e invalidi e ricorrono anche ora al Ministero per ottenere l'esenzione (e purtroppo queste esenzioni sono state concesse e su scala abbastanza vasta).

Bisogna, dunque, affrettare e definire queste penose questioni, anche se la sistemazione delle pensioni potrà particolarmente richiedere nuovi sacrifici allo Stato.

Credetemi pure: avete chiuso il vostro preventivo con 169 miliardi di disavanzo. L'anno scorso il disavanzo era di 174. Ma se voi anziché dire al paese: «abbiamo guadagnato 4 miliardi sul bilancio», foste venuti a dire: «avremmo potuto guadagnare 4 miliardi, ma invece ne abbiamo perduti 10 o 20 per risolvere il problema dei mutilati e delle pensioni per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori», tutti vi avrebbero applaudito perché questo è un dovere sentito da tutta la nazione.

Economia su queste necessità, su queste lacrime non fatene più. Fatela su tutto ma, non su queste, perché una economia di tal genere non fa onore alla nazione, e non è

approvata da alcuno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E passiamo ad altro argomento. Il ministro del tesoro, in un altro punto del suo discorso, ha detto: «non chiamatemi pigri». E noi non vi chiameremo pigri; però dovete ammettere che, se pigrizia vera e propria non vi è, una eccessiva lentezza di decisione e di azione esiste realmente in questo Governo. Questa lentezza deve essere particolarmente abbandonata nel campo di quell'attività che riguarda l'economia degli investimenti.

A tale proposito, mi basterà riferirmi a quanto un vostro collega democristiano avrebbe detto in una riunione del gruppo parlamentare tenutosi, sotto la presidenza dell'onorevole Cappi, poche settimane or sono. Ne dà notizia il *Giornale d'Italia* di venerdì 17 febbraio 1950, che scrive testualmente: «Egli ha poi rilevato che i fondi per l'agricoltura non sono stati affatti erogati. 50 milioni di dollari E. R. P. sono sfumati. I fondi E. R. P. assegnati l'anno scorso per 70 miliardi a favore dell'agricoltura sono fin ora una semplice voce nei registri della Banca d'Italia».

Sarò lieto se il Governo vorrà smentire queste dichiarazioni che dal *Giornale d'Italia* sono state attribuite a uno dei maggiori vostri finanziari: l'onorevole Carmine De Martino.

Sta, comunque, di fatto che nella relazione del ministro del tesoro si ripete più volte: «questo problema è in corso di studio»; «quest'altro problema sta per essere attentamente esaminato». Si fa benissimo a studiare e ad esaminare; ma viene poi l'ora — vi pare? — di passare alle realizzazioni concrete. Il popolo ha bisogno nel modo più assoluto che, se non proprio tutto, almeno una buona parte di quello che continuamente si promette per la sua redenzione e per il suo benessere sia tradotto in pratica il più presto possibile.

Prima però di entrare, in modo più specifico, nell'importante argomento degli investimenti, vorrei fare un breve cenno sulla questione finanziaria, che interessa direttamente il qui presente onorevole Vanoni. Purtroppo, anche in questo campo, non possiamo concordare col Governo.

L'anno scorso il ministro delle finanze, nell'intervento conclusivo dopo la discussione del bilancio del suo Ministero, protestò vivamente perché da questa parte della Camera gli si era osservato che il sistema finanziario attuale grava troppo sulle imposte indirette a vantaggio delle dirette. Il discorso del ministro fu abile in quanto, più che di imposte indirette, parlò di imposte di consumo e gli fu facile,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

giuocando in tal senso, confutare i suoi avversari. La sostanza però, onorevole Vanoni, è questa: le imposte indirette danno oggi un importo di 181 miliardi; le imposte di consumo e quelle similari, che, in fondo, sono sempre imposte indirette in quanto non colpiscono direttamente il reddito dell'individuo e gravano, inoltre, sulla parte meno abbiente della popolazione, danno un importo di 449 miliardi. La tassa sugli affari, a sua volta, dà un gettito di 379 miliardi; ed essa anche può essere considerata una imposta indiretta in quanto colpisce attività non controllate in maniera esatta, come può invece essere per la proprietà immobiliare e per i titoli nominativi.

Nello stesso tempo, nonostante le invocazioni fatte l'anno scorso dall'allora relatore sul bilancio onorevole Scoca, nonostante le promesse fatte anche dall'onorevole ministro in merito all'imposta sul sale, e nonostante che, per esempio, si sia praticamente ridotta la tassa sul patrimonio, con il sistema scalare...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma chi l'ha ridotta l'imposta sul patrimonio?

GHISLANDI. Ripeto, praticamente con il sistema scalare è stata ridotta.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Per mettermi in condizioni di rispondere, la prego di essere più preciso e di spiegare in che modo ella può sostenere che sia stata ridotta...

GHISLANDI. Sono già stato abbastanza preciso. A ogni modo, l'imposta sul sale da 11 miliardi e mezzo è prevista ora in circa 12; quindi è stata tutt'altro che diminuita. Le tasse scolastiche, a loro volta, sono spaventosamente aumentate (nel bilancio 1949-50 si calcolavano in 800 milioni; oggi, per il 1950-51, sono calcolate in 4 miliardi). Ora, chi paga le tasse scolastiche? I figli dei ricchi, in numero molto modesto; per il resto, il piccolo e medio ceto il quale, con questa enormità di aumenti di tasse scolastiche, si trova obbligato a far interrompere gli studi ai propri figliuoli. Le manifestazioni degli studenti in proposito, anche se più o meno caotiche, qualche cosa dovrebbero aver dimostrato.

Lo stesso prezzo dei tabacchi — io non sono un fumatore e quindi non parlo per un mio interesse — minaccia di essere portato oltre il giusto limite, per cui finirà col non essere più sopportato; allora, anziché procurare allo Stato un maggior gettito, i fumatori verranno a dare la risposta contraria a quella che si vorrebbe sperare.

Comunque, oggi è in cantiere la riforma tributaria. Speriamo che essa venga in di-

scussione alla Camera al più presto. Mi riservo di discuterne allora, ma desidererei fin d'ora anticipare qualche considerazione.

Innanzitutto v'è una tendenza da parte dell'attuale ministro delle finanze, annunciata da lui stesso, che potrebbe essere buona in un periodo ordinario, mentre in un periodo tuttora di eccezione come il presente è forse troppo pericolosa. L'onorevole ministro Vanoni spera, riducendo certe determinate aliquote troppo elevate, di ottenere dalla sincerità, dalla spontaneità dei cittadini una dichiarazione veritiera del proprio reddito. Ora a me basta un fatto: in questo periodo v'è addirittura un accanimento contro il mantenimento della nominatività dei titoli. Perché tanta gente vuole che sia abolita la nominatività dei titoli? Semplicemente perché — si dice — così saranno commerciabili più facilmente... in quanto sfuggirebbero a ogni tassazione. Costoro non vogliono la nominatività appunto per questo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Allora, perché il Governo s'oppone a questa abolizione?

GHISLANDI. In questo io approvo il Governo; ma aggiungo: questa gente che non vuole pagare la tassa sui titoli è proprio quella stessa dalla quale ella, onorevole Vanoni, si illude di poter avere una maggiore sincerità fiscale; ma, se costoro oggi non vogliono pagare neanche la modesta tassa sui titoli, s'immagini se domani saranno onesti cittadini al punto da diventare leali contribuenti sol perché ella ridurrà di qualche decina di unità l'aliquota delle imposte sulle varie forme di reddito!

L'ambiente del contribuente italiano, anche del ricco, va distinto. Vi sono i ricchi per tradizione quali, in genere, i proprietari di terre, di fabbricati, di antiche industrie, ecc.; come vi sono i ricchi recenti e, peggio ancora, gli arricchiti di guerra o di speculazione di questo tormentato periodo storico mondiale; ora, se fra i primi si possono anche trovare persone di un certo ritegno e di un certo senso civico del dovere, fra gli ultimi vi sono perfino individui che vivono in albergo per evitare ogni possibilità di controllo sulle loro attività ed entrate effettive.

Ed è da questa gente che, riducendo l'aliquota dell'imposta, ella crede di ottenere una maggiore lealtà fiscale? No. Questa la potremo ottenere in seguito, e da ogni categoria di cittadini, attraverso quella maggiore educazione civica che tutti ci auguriamo, ma che avverrà, purtroppo, solo attraverso generazioni.

E intanto la conclusione sarà questa: che, riducendo l'aliquota, ella farà pagare praticamente di meno a chi dovrebbe pagare di più. Chi pagherà, viceversa, come sempre e senza speranza, saranno i piccoli e i medi, quelli cioè che sono già più o meno sinceri e leali di fronte al fisco; senza contare che molti di essi sono a reddito fisso, e non possono quindi sfuggire neanche di un centesimo alla tassazione dovuta.

Quindi la conclusione di questa riforma sarà che i piccoli e i medi finiranno col pagare anche per i grossi, come purtroppo è sempre avvenuto. Desidererei quindi che l'onorevole ministro avesse a considerare con serietà — io non parlo per ostilità, ma per convinzione — questo fatto, perché purtroppo non vorrei che, anzi che portare un vantaggio all'erario, la sua riforma procurasse al medesimo un danno grave e difficilmente riparabile.

In tema poi di accertamenti, ho rilevato una tendenza a volere accentrare un po' troppo la responsabilità ed il compito relativi da parte degli uffici di Stato.

Per esempio, nella riforma degli enti locali, è chiarissimo questo proposito di voler privare gli amministratori della possibilità di accertamento dei redditi dei propri amministrati: le imposte sarebbero per la maggior parte applicate dal Governo attraverso i suoi uffici fiscali; poi il Governo darebbe ai comuni una percentuale di quel che realizza in questo modo. E il compito dei comuni a che cosa si ridurrebbe? Alla tassazione di voci che non costituiscono ormai più, secondo la nuova riforma, oggetto di grande rilievo.

Ora, onorevole ministro, io sono stato amministratore di un piccolo comune (nei tempi della mia gioventù) e successivamente di un grande comune; e posso assicurare che nei piccoli comuni tutti si conoscono assai meglio di quel che il signor agente delle tasse possa conoscere attraverso i suoi informatori più o meno perspicaci e più o meno sinceri; l'errore di una persona è sempre più facile che non l'errore di otto o dieci persone di una giunta o di un comitato locale che tutti conosce. Anche i grandi comuni, attraverso i loro uffici, hanno la possibilità di poter controllare e di poter sapere, assai meglio dello Stato, quale sia la effettiva situazione economica dei propri contribuenti. L'ufficio delle tasse serve e non serve: tante volte non ha un numero sufficiente di impiegati; e altre volte vi sono impiegati che non fanno del tutto il loro dovere.

E allora, anche qui, stiamo attenti, nell'illusione di poter riformare e di poter fare qualche cosa di meglio a non correre il rischio di fare qualche cosa di peggio!

Ho parlato di enti locali. Il suo progetto, onorevole ministro, sulle finanze di questi, lo discuteremo; ma ella sa del grido di allarme che esso ha già sollevato non solo da parte di comuni amministrati da noi (ché voi potreste dire che lo fanno per volontà di lotta contro il Governo), bensì anche da comuni e province in mano vostra. A Brescia ha avuto luogo, poche settimane fa, un convegno, presieduto dal sindaco democristiano di quel comune, al quale hanno partecipato sindaci di altre città viciniori amministrate da partiti non di opposizione. Eppure v'è stata una protesta unanime: perché? Perché con questa riforma i comuni grandi ci perderanno, indubitatamente; i comuni medi ci perderanno anch'essi (potrei leggerli, in proposito, le statistiche dei comuni di Ferrara, Modena, Reggio, La Spezia ed altri); i comuni piccoli di montagna e quelli del Mezzogiorno potranno anche guadagnarvi qualche cosa, senza peraltro risolvere adeguatamente il problema del loro pareggio. D'altra parte, bisognerà chiedersi se, per avvantaggiare questi comuni piccoli o poveri, valga la pena di gravare la mano soltanto sull'imposta generale sull'entrata o se non convenga meglio distribuire il peso anche su altre fonti di gettito (ad esempio, sulle imposte sui terreni e fabbricati): le popolazioni che hanno grandi proprietà agricole redditizie possono benissimo concorrere anch'esse, in ragione di questa loro particolare ricchezza, ad aiutare i piccoli proprietari della montagna o i paesi del Mezzogiorno, mentre l'imposta generale sulle entrate colpisce più le città industriali e commerciali che ogni altra; e ciò non è giusto né equo.

D'altra parte, a nome di molti comuni, che fanno capo alla lega dei comuni democratici, mi permetto di esprimere due istanze.

La prima è che non si cerchi di colpire ancor di più il criterio della progressività, ma piuttosto di attuare la progressività non soltanto nel campo dell'imposta di famiglia — che ormai resta pressoché snaturata e svuotata con la nuova riforma — ma anche nel campo dell'imposta sul bestiame.

Se è giusto che i contadini poveri ed i piccoli proprietari, che hanno nella stalla uno o due bovini, non debbano pagare una forte imposta, è più che giusto che questa imposta sia applicata in misura maggiore, e non soltanto progressiva, sulle stalle di coloro che di bovini hanno parecchie decine.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

Il principio della progressività si imporrebbe poi anche nell'applicazione dell'imposta sui fabbricati e sui terreni.

In questo modo noi potremo arrivare a creare un po' più di giustizia distribuitiva ed a creare finalmente nel contribuente quel senso di fiducia nello Stato che è assolutamente necessario perchè il cittadino sia indotto a compiere meglio il suo dovere.

La seconda richiesta è che l'onorevole ministro esamini se non sia il caso di modificare la composizione delle commissioni di prima ed ulteriore istanza. Purtroppo, tali commissioni sono composte di elementi che rappresentano le categorie più interessate alla diminuzione del carico; occorre introdurre anche i rappresentanti diretti di coloro che hanno interesse, non dirò ad aumentare le tasse, ma quanto meno a farle applicare in senso giusto.

Ciò non è ancora avvenuto, nonostante i nostri reclami e le nostre insistenze; e dovrebbe invece avvenire per dare un maggior senso di fiducia nel Governo (o per lo meno nello Stato), senso di fiducia che — lo ripeto — è indispensabile perchè ogni cittadino sia indotto a compiere il suo dovere di contribuente.

Passando alla politica economica più specifica, ci troviamo, ancora e sempre, di fronte al problema fondamentale di tutta la nostra vita nazionale, e cioè alla grande piaga — non vorrei chiamarla ancora « cancrena » — della disoccupazione. Siano centomila di più o centomila di meno i disoccupati, conta nulla o ben poco, signori del Governo, quando si pensi che i disoccupati d'Italia sono milioni e che essi aumentano e aumenteranno sempre più; e ciò non solo finchè durerà l'aumento annuale delle nascite, ma specialmente finchè la terra non potrà impiegare più braccia di quelle che impiega oggi, e finchè l'industria non potrà riprendere in pieno la sua attività riassumendo parte dei propri dipendenti che ha dovuto licenziare.

Avete sperato — e pare speriate ancora — di poter ottenere qualcosa di buono con l'emigrazione! Ma non bisogna creare altre illusioni nella povera gente; l'emigrazione è ormai chiusa ovunque e, nei paesi ove sono invitati i nostri lavoratori, essi sono destinati alla miseria e al disastro, quando non addirittura a sostituire i negri nella condizione di schiavi!

Oggi però si affaccia, e si cerca di avvalorare una nuova idea peregrina: quella dell'emigrazione non soltanto di uomini, ma anche di materiali e di capitali! Noi

italiani abbiamo all'estero dei capitali e dei crediti verso certe nazioni; poiché questi paesi tali crediti non ci pagano, allora si penserebbe di creare colà delle industrie e delle iniziative commerciali e agricole: tale l'idea del Governo, particolarmente sostenuta dal ministro degli esteri con quella ingenua fantasiosità che tutti gli riconoscono.

Così si penserebbe di impiegare laggiù gente nostra in nostre imprese, rendendo meno gravoso il mercato del lavoro in Italia. Ma, se l'emigrazione nei tempi passati aveva una sua funzione ed una vera efficienza, per cui si rendeva utile alla nazione, ciò era dovuto soprattutto al fatto che essa non consisteva tanto nel permettere ad un dato numero di nostri concittadini di trovar lavoro altrove senza essere a carico delle attività economiche della nazione, quanto soprattutto ad un altro fatto, e cioè che parte del guadagno di quei nostri fratelli all'estero affluiva alle casse dello Stato attraverso l'oro che di colà veniva a compensare la nostra bilancia commerciale.

Il giorno in cui faremo emigrare i nostri lavoratori, ma nello stesso tempo impiegheremo all'estero anche i nostri capitali per le industrie di quei paesi, dove andrà a finire l'utile per la bilancia economica della nazione? Quindi su questo punto ci troverete nettamente avversari.

Altri rimedi? Non ve ne sono che due: lo Stato forte che faccia tacere la povera gente e comprima le agitazioni in modo che i disoccupati e gli affamati si rassegnino alla propria miseria e alla propria disperazione, oppure una politica di investimenti più ampia, concreta e metodica di quella seguita finora.

Ebbene, è inutile che qualcuno spera nella forza dello Stato per comprimere i fatti sociali. I fatti sociali sono quelli che sono: non li creiamo noi, né li create voi, ma sono determinati dalla situazione economica e dallo stato di bisogno che, insoddisfatto, a un certo momento esplose nonostante tutti i freni. Questa è la realtà, che non bisogna assolutamente dimenticare. Qualsiasi tentativo di repressione della libertà di organizzazione dei lavoratori, qualsiasi tentativo di comprimere la possibilità ed il diritto di far sentire la propria voce e di ottenere qualcosa, sia pure attraverso gli scioperi, non può portare che ad effetti nettamente contrari; anzi, ad un certo punto, tutta la massa degli oppressi e degli sfruttati non possiamo ora dire a chi si rivolgerà; certo non si rivolgerà più a voi, ma contro di voi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

No; bisogna abbandonare queste idee, e bisogna convincersi che non si combina niente con il sistema della « maniera forte ». Nella vita del nostro paese abbiamo già avuto gravi esempi in proposito (è inutile qui rievocarli, perché ormai li sappiamo tutti a memoria) e nessuno potrà negare che i sistemi reazionari non hanno concluso nulla, e che si è potuto avere un po' di pace, un po' di benessere sociale soltanto dal giorno in cui si è venuti incontro alla povera gente. Si dice: perché li incitate agli scioperi? Ma nessuno li incita: gli scioperi avvengono perché imposti dalla necessità del momento; d'altra parte, è ormai dimostrato che, senza gli scioperi od agitazioni similari, la povera gente non ottiene niente... (*Interruzioni al centro*). Onorevoli colleghi, se i lavoratori di Melissa non fossero passati all'occupazione delle terre incolte, essi non le avrebbero avute! Se per il Fucino non si fosse passati alla esecuzione delle opere di sistemazione poderale, oggi quei contadini non lavorerebbero ancora! Se gli statali non avessero minacciato lo sciopero voi non avreste dato loro neppure quel poco che, dopo tante discussioni, avete dato!

VANONI, *Ministro delle finanze*. Le cose stanno ben diversamente. Appena avete notizia che il Governo vuole dare qualcosa, voi iniziate subito le agitazioni per far credere che se gli interessati ottengono qualche cosa lo si deve a voi! (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*). Lo si può vedere anche per i mutilati.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. È un sistema vecchio. Lo conosciamo!

GHISLANDI. Che cosa avete dato finora ai mutilati? E che cosa domandano essi se non quello che avete loro promesso? Ognuno si assumerà le responsabilità che gli spettano con le relative conseguenze. Voglio venire, piuttosto, ad un'altra conclusione sulla quale, almeno, credo potremmo trovarci d'accordo e cioè: se noi vogliamo la salvezza del nostro paese, bisogna ci decidiamo a fondo per la politica degli investimenti, e particolarmente nelle zone cosiddette depresse; è inutile sperare, in bene, anche se potessimo migliorare le condizioni della nostra industria e quelle dell'agricoltura nelle zone dove l'industria è già viva e l'agricoltura è già fiorente, finché il corpo malato della nazione, pur avendo tante parti sane, non guarirà del male che in alcune parti lo rode e dissangua.

Pur non pretendendo da voi dei miracoli, dobbiamo sperare che si faccia qualcosa di più concreto di quanto non si sia fatto fino a

questo momento. Avete presentato un progetto, il quale si discuterà a suo tempo e che riguarda un piano di investimenti per 1200 miliardi, in dieci anni; è una buona cosa, ma non è sufficiente, e tanto meno potrà servire a creare addirittura quella specie di paradiso cui accennano certi manifesti, che tappezzano in questi giorni le vie di Roma.

Neanche il passato regime metteva manifesti sui muri per opere... da eseguire; li metteva dopo, quando le opere erano qualcosa di concreto.

Ora invece si affiggono manifesti per opere che sono soltanto sulla carta, e si dice che ciò viene fatto per « debellare con i fatti la demagogia ». Per mio conto, questa è vera demagogia, e speriamo che i fatti annullino la demagogia vostra prima ancora della nostra. Ma non è lo stesso ministro del tesoro il quale è venuto a dirci che « per la prima volta nella storia dello Stato italiano si propone al Parlamento di mettere in cantiere un piano di vastissimo respiro per cui le quasi secolari aspirazioni del sud dovrebbero essere finalmente soddisfatte? ». Ora potete proprio credere che l'impiego di 120 miliardi all'anno per dieci anni, possa essere tale da soddisfare tutte le secolari aspirazioni dei fratelli del sud? Quando si pensi all'opera immensa che ancora è richiesta per ridare un nuovo volto a quelle nostre disgraziate e desolate regioni, è facile concludere che ben altro bisognerà stanziare per poter affrontare e risolvere interamente il problema. Ed allora, perché esaltare e magnificare tanto? Perché illudere in tal modo coloro che credono e attendono?

Nella conferenza economica della Confederazione generale italiana del lavoro, alla quale il Governo ha creduto di mandare, o di permettere che andassero, due dei suoi membri più competenti in materia, è stato detto apertamente, non da demagoghi improvvisati, ma da scienziati, da persone di studio, da tecnici di consumata esperienza, che non 100 miliardi all'anno bensì per lo meno 1.000 miliardi all'anno sarebbero necessari, per un certo numero di anni, per poter fare qualche cosa di veramente risolutivo in proposito.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Tutta la circolazione!

GHISLANDI. Non vengo a dirvi di spendere 1.000 miliardi, se non li avete o credete di non averli. Vi dico soltanto: non illudete la nazione, affermando che con quei 120 miliardi all'anno si risolverà il problema del Mezzogiorno e delle altre zone depresse. Anche se la vostra può considerarsi — come ho già detto — un'opera buona, non dovete magnifi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

carla già prima di averla compiuta, nè tanto meno esagerarla nella sua sostanziale portata. Questo è un grave errore, perché da lì nasce poi quel vostro ottimismo sbagliato, di cui vi rimproveriamo sovente. Siate più modesti per voi stessi; e convincetevi che il cammino è lungo e che non bisogna dare eccessive speranze al popolo, quando non si può o non si vuole fare di più.

D'altra parte, mentre si iscrivono nella previsione di questo famoso piano 120 miliardi all'anno, si tolgono invece dal bilancio dell'agricoltura ben 18 miliardi per lavori consimili e da quello dei lavori pubblici altri 30 miliardi e allora, lo sforzo che già tanto magnificate non è più neanche quello di 120 miliardi annui, perchè una parte non è che trasposizione di cifre da un bilancio all'altro!

Aggiungo, su questo punto, che sarebbe stato assai utile congegnare un sistema di maggiore rapidità nella esecuzione di quello che avete progettato. Purtroppo, questa rapidità noi non la vediamo nella famosa istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Anche di ciò si discuterà in sede più competente, ma per ora permetteteci di anticipare qualche giudizio. La Cassa per progetti che comportino una spesa fino a 100 milioni deciderà essa per la sovvenzione dei lavori, previo suo esame; ma per progetti oltre i 100 milioni, bisognerebbe sentire anche il parere di una sezione speciale del Consiglio superiore dei lavori pubblici; e i progetti dovranno infine passare al vaglio e all'approvazione di un comitato di ministri. Per di più la Cassa dovrebbe accentrare tutte le richieste ed iniziative di altri enti pubblici e dei vari consorzi. E allora, prima che un progetto sia approvato, passando attraverso tutta la trafila di questa burocrazia, prima che se ne deliberi la spesa e che si possa passare all'esecuzione, ci vorranno non soltanto dei mesi: e la soluzione che è nel cuore di tutti, cioè la costruzione rapida ed efficiente di queste opere, verrà ad essere allontanata anzichè avvicinata.

Un argomento che entra nel campo degli investimenti e che mi pare non abbia avuto adeguata considerazione, è quello della montagna. Mi permetterò di soffermarmi su di esso, con particolare considerazione, perchè veramente lo merita. Onorevole Vanoni, siamo entrambi dell'alta Lombardia e conosciamo, per nostra personale esperienza, il problema della montagna. Ma la montagna non è solo da quelle nostre parti: tutta l'Italia è montagna, e il problema relativo interessa tutto il paese, dall'immensa cerchia delle

Alpi giù per la dorsale appenninica fino alla Sila, all'Aspromonte, alle Madonie, al Genargentu. Tutta l'Italia sente il bisogno di risolvere il problema della montagna, che le è fondamentale come quello delle bonifiche, ed anzi è preliminare a queste stesse.

Eppure, alle necessità della montagna, nel progetto dei 1200 miliardi, ne sarebbero stati assegnati soltanto dieci all'anno! Ma, se vogliamo veramente fare qualche cosa di definitivo al riguardo, bisogna che vi siano destinate ben diverse somme; e bisogna anche che il problema sia visto e risolto da un punto di vista più completo, cioè nei suoi vari aspetti: idrogeologico, demografico e sociale.

Dal primo punto di vista (idrogeologico) sappiamo tutti che ci sono montagne ancora coperte di selve, ma anche moltissime zone dove il bosco è completamente, o quasi, scomparso: donde le frane, donde l'erosione delle acque e il trasporto e l'accumulo al piano dei detriti, donde il frequente dilagare dei torrenti e dei fiumi sopra gli argini nei campi. Le alluvioni derivano direttamente dalla mancanza di sistemazione dei bacini montani. Ma per « bacino montano » non dobbiamo intendere, come pare faccia il Ministero dell'agricoltura, tutto il comprensorio ad esso connesso, ma il bacino vero e proprio, da cui le acque cominciano a scorrere, vale a dire fin dal ghiacciaio o dal nevaio. Solo se cominceremo da lì noi potremo risolvere il problema che è alla base di tutti gli altri problemi di bonifica al piano; infatti, se noi faremo degli argini in pianura, senza aver prima sistemato il corso delle acque, alla loro origine, non potremo mai essere sicuri dal pericolo di inonadazioni, e peggio. Basta pensare al caso più tipico dell'Adige; questo grande fiume è ormai terribilmente pensile, e così il livello del suo letto è di sette metri più alto della pianura; ci sono, è vero, degli argini; ma se questi argini si rompessero, sarebbe un disastro per gran parte della pianura veneta. E degli altri fiumi del Veneto, il Tagliamento e il Piave hanno in certi punti un letto che è addirittura di due o tre chilometri e tengono quasi tutta l'ampiezza delle valli. Nella stessa Lombardia, se guardiamo al corso dell'Adda e dei suoi affluenti, a quello dell'Oglio e del Ticino, e, nel Piemonte, alle due Dore, al Tanaro, alla Sesia, troviamo, anche se in misura meno grave, lo stesso fenomeno; del resto, l'ultima alluvione non è avvenuta proprio in Piemonte? Ed è avvenuta semplicemente perchè, ad un determinato momento, un torrentello che sembrava di poco conto ha straripato, allagando pianure che erano divenute, grazie al lavoro paziente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

e secolare di quei coltivatori, fra le più rigorose.

Ho parlato dell'alta Italia perchè la conosco più direttamente; ma la situazione idrografica di pressochè tutta l'Italia merita queste medesime considerazioni. Se voi andate in treno da Siena a Chiusi, vi appaiono, ad un certo punto, fra colline e pianori ridenti di vegetazione, delle terre bianche, delle colline completamente spoglie; terre che, secondo il parere di geologi i quali hanno addirittura condannato certi tratti dell'Appennino, sarebbero destinate, nel corso dei secoli, a finire tutte al mare. Altrettanto potreste osservare su tratti del versante adriatico. E più giù è peggio ancora. Basta tener presente per l'Abruzzo il corso del Velino; basta ricordare quello che è avvenuto in Campania pochi mesi or sono; basta contemplare dall'acrocoro della Sila le paludi del versante ionico e tirrenico, basta pensare all'Aspromonte ed alle terre arse della Sicilia centrale e alle desolate pianure sarde, e pensare quanta terra vi sia ancora da redimere e da riconquistare al lavoro delle nostre popolazioni, anzichè andare a migliorare le terre degli altri, come ci siamo illusi per tanto tempo di fare, con le imprese coloniali ad esclusivo vantaggio di altri popoli.

Se quanto allora si spese per codeste imprese, se tutti i miliardi ivi sprecati fossero stati impiegati per la rigenerazione delle nostre montagne, e con esse, delle nostre pianure, quanto diversa sarebbe oggi la nostra situazione economica.

Ma oggi, dopo tutte le sciagure sofferte, siamo in fase ricostruttiva: ebbene, ricostruiamo l'Italia, ma con una visione veramente vasta, organica, completa; e incominciamo dalla montagna se vogliamo ricostruire e salvare anche l'economia e il progresso nella pianura; quanto meno non mettiamo in sottordine la montagna, ma riallacciamone il problema a quelli inscindibili delle altre opere di bonifica per tutto il resto della penisola.

La questione si impone anche per il secondo lato del problema della montagna, e cioè quello demografico-sociale.

Vi sono nove milioni di italiani che vivono sulle montagne e sull'alta collina, ivi conducendo una vita grama; talvolta, e in certe località, durissima. E la conseguenza è che in alcune zone, per eccesso di popolazione e inadeguatezza di mezzi per la vita, abbiamo una sovrappopolazione con tutta la miseria che ne segue: in altre zone, che pur potrebbero ancora mantenere e dare lavoro a parecchie famiglie, la montagna va spopolandosi.

Ancora ieri l'assessore alle finanze del comune di Firenze mi diceva che assolutamente bisogna fare in modo che la montagna non si spopoli perchè, a parte il danno che ne deriva a quelle culture che restano abbandonate e che non rendono nemmeno quello che potrebbero se fossero curate, vi è una sempre maggiore affluenza di disoccupati dalla montagna nelle città, che, facendo concorrenza ai lavoratori della città, finiscono col danneggiare se stessi e gli altri.

Ebbene, credete che quei poveretti abbandonino le loro famiglie e le loro terre perchè ormai le avrebbero in odio e non vorrebbero più ritornarvi? Vi posso assicurare che non è così. Il montanaro che scende e « si inoltre nelle città tumultuose, fra le case aggiunte a case, nelle strade che sboccano in strade, che pare gli levino il respiro, e pensa con desiderio inquieto alla casa e al campo del suo paese » (come la fantasia del Manzoni ce lo ha descritto) è ancora una realtà di oggi. Il contadino della montagna ama sempre, di appassionato amore, la sua casa e la sua terra; la casa, perchè vorrà sempre bene alle quattro pareti, anche se rustiche ed umide, dove egli è nato, dove hanno chiuso gli occhi i suoi vecchi, dove han visto, la prima luce i suoi figlioli, dove ha passato egli stesso gli anni più cari e più liberi della sua vita; la terra, anche se piccola e arida, perchè essa è, quasi sempre, una dura conquista del suo lavoro, e di quello dei suoi padri. Onorevole Vanoni, pensi alla sua Valtellina come io penso alla mia Valcamonica, pensi ai miracoli delle viti a terrazzo costruite un po' alla volta, sasso su sasso, dei lembi di terra strappati alla furia dei torrenti, delle trasformazioni delle sterpaie, delle frane e dei greti, in campi e prati; e poi mi dica se non possono amarli coloro che vi hanno speso il meglio delle loro forze e della loro paziente ingegnosità!

Il montanaro resterebbe o tornerebbe sempre volentieri sulla montagna; se se ne allontana è sempre perchè lassù la vita gli è diventata impossibile. Bisogna che questa vita ridiventi possibile, per lui e per i suoi cari; e questo è il secondo lato del problema. La cui soluzione, evidentemente, non si raggiunge dunque soltanto con la sistemazione dei bacini montani, ma con tante altre provvidenze che lo Stato in parte ha previsto per legge ma quasi mai attuate, e che per altra parte non ha fatto e bisogna che faccia. Occorrono cioè, scuole, strade, case, provvedimenti di esenzione fiscale per la piccola proprietà, sovvenzioni di piccolo credito,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

miglioramento di pascoli, ricostruzione di boschi, ripristino ragionevole dei diritti civici, assistenza al bestiame, aiuti per l'artigianato, protezione dei diritti locali di fronte alla esosità cinica degli sfruttatori delle forze idrauliche. A quest'ultimo proposito, una legge che imponga alle imprese e ditte di elettricità la riserva di una percentuale di energia a favore dei comuni a scopo di illuminazione e industria locale sarebbe sacrosanta. Dalle mie parti almeno questo principio è stato rispettato per l'illuminazione, poiché dove scende l'energia elettrica vi è luce elettrica per tutti. Ma andate nelle zone dell'Abruzzo: ivi le valli maggiori sono percorse da grandi derivazioni di energia elettrica, mentre nelle case del montanaro bisogna ancora ricorrere al petrolio; non parliamo poi di industrie locali o di qualsiasi vantaggio, diretto o indiretto, per i montanari.

Ridare, dunque, alla montagna le sue forze e la sua floridezza per il bene dei suoi abitanti e della stessa sottostante pianura; ridare ai montanari la possibilità di riavere la loro terra e di rimanervi per costituire sempre una magnifica risorsa di gente sana e forte per la stessa nazione: ecco il problema della montagna, nel suo insieme, quale deve essere amorevolmente studiato e risolto, come uno degli aspetti del problema più vasto della ricostruzione economica e sociale di tutta l'Italia.

Io ho finito, onorevoli colleghi; e chiedo scusa se vi ho intrattenuto a lungo; ma vi ho parlato col cuore. Vorrei che con altrettanto cuore gli uomini del Governo condividessero la nostra passione e cercassero di realizzare quelle che sono le aspirazioni nostre e di tutto il paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saggin, che non è presente. Sebbene sia superfluo, ricordo ai colleghi che quando un oratore non risponde alla chiamata, perde definitivamente il diritto di intervenire nella discussione.

È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio prossimo ha visto numerosi interventi di colleghi di vari settori della Camera. Si prevede che il numero aumenterà ancora prima di giungere alla votazione finale. Di contro, pochi colleghi hanno prestato la loro attenzione alla previsione della spesa del Mi-

nistero delle finanze. Io vedo in questo fenomeno una specie di carenza del controllo del Parlamento sulle amministrazioni finanziarie dello Stato.

Il compito che oggi mi prefiggo è quello di esaminare alcuni capitoli delle spese preventive per l'esercizio prossimo del Ministero delle finanze. Non intendo quindi esaminare il sistema vigente della imposizione tributaria. Tutti ci rendiamo conto che le tassazioni che si riversano soprattutto sui consumatori sono assolutamente da scartarsi in un giusto quadro distributivo di gravami fiscali tra i cittadini. D'altra parte ci rendiamo anche conto che il sistema fiscale vigente in Italia non è che il rafforzamento di un vecchio sistema ingrossato da una parte e limitato dall'altra, deformato e contorto dai bubboni fiscali di volta in volta resisi necessari e che hanno senza dubbio alterato il suo aspetto primitivo decisamente perequato. Questo, onorevoli colleghi della maggioranza, non dobbiamo nascondercelo. Del resto anche i colleghi dell'opposizione sanno che quando noi votiamo una legge recante aggravii alle finanze dello Stato, dobbiamo trovare la corrispondente fonte di reddito, in base al famoso articolo 81 della Costituzione: si ricorre in questi casi ai bubboni cui accennavo prima. Quanto la cosa non sia bella è noto a tutti ed è noto anche al ministro responsabile che ha sentito la necessità di prepararci una riforma tributaria che noi ci auguriamo venga presto presentata in quest'aula e che noi socialisti vaglieremo e discuteremo con la maggior cura nell'intento di ottenere la maggiore perequazione tributaria.

Passando a parlare dei singoli capitoli della spesa del Ministero delle finanze, vediamo anzitutto la voce « personale ». Già l'onorevole Castelli Avolio, nella sua relazione dell'anno scorso, faceva presente il grave stato di disagio delle amministrazioni dello Stato derivante soprattutto dalla presenza in numero esagerato degli avventizi e, di contro, dalle vacanze riscontrate nelle varie amministrazioni finanziarie. Lo stesso argomento è stato ripreso quest'anno dall'onorevole Sullo, relatore, a conclusione della discussione svoltasi in sede di Commissione. Io condivido in pieno il pensiero del relatore allorché egli invita il Governo a porre decisamente un rimedio a questo stato di fatto.

A tutti sono note le ragioni morali e materiali che consigliano l'eliminazione dell'avventiziato nell'amministrazione dello Stato e in particolare nell'amministrazione finanziaria per la delicatezza dei compiti affidati a questi funzionari.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

Penso, onorevole Vanoni, che ella vorrà dare disposizioni in merito per rimediare a questa vacanza soprattutto degli organici delle amministrazioni finanziarie. Però, mi sia permesso di esprimere dubbi sulla tempestività con la quale si potrà raggiungere questa meta. In altre parole, ella potrà dare tutte le disposizioni possibili ed immaginabili per accelerare questo fatto, per indire cioè i concorsi che necessitano per eliminare questa carenza di personale di ruolo e soprattutto per portare a termine concorsi che da mesi e mesi, qualcuno da anni, attendono la conclusione, ma l'ostacolo maggiore lo troverà nella lentezza con cui operano le commissioni d'esame. Penso che questa lentezza la si deve attribuire soprattutto ad una cosa, in fondo, umana, materiale, cioè alla medaglia di presenza che lo Stato corrisponde ai commissari di esame. Ve lo immaginate, onorevoli colleghi, un esaminatore, un commissario di esame, supponiamo, per esempio, un professore universitario, che alla fine di una giornata spesa a correggere compiti, magari dei concorsi di gruppo A, compiti di natura tecnica o giuridica di notevole difficoltà, si vede attribuita la somma di lire 125? A me basta aver citato questa somma per sentirmi esonerato da ulteriori commenti in proposito. E io penso che da ciò scaturisca la necessità di aumentare questo compenso ai commissari di esame dei concorsi. Io vorrei proporre — se il ministro me lo permette — che si procedesse ad un compenso forfetario.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Vi è già un apposito disegno di legge.

CECCHERINI. Ma non è arrivato ancora in Commissione.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Non so se sia al Senato. Ma sono diversi mesi che è stato presentato. Questo è certo.

ARCAINI, *Relatore*. È alla Camera, ma non è stato ancora posto all'ordine del giorno della nostra Commissione.

CECCHERINI. Dunque, compenso forfetario, commisurato alla natura e alla difficoltà dell'esame e al numero degli esaminati.

E' ora entro nel merito di alcune spese preventivate per il Ministero delle finanze.

Da questo esame rilevo che gran parte delle somme stanziata in tutti i capitoli sono somme di natura fissa ed obbligatoria. Perciò vi è poco da discutere, vi è poco da lavorare attorno a queste somme che sono impegni precisi dello Stato. Si distacca da questo aspetto generale la previsione di spesa per l'amministrazione del catasto e dei servizi

tecnici erariali. E questo è stato anche il parere, evidentemente, dell'onorevole relatore, che nella sua pregevole relazione ha ampliato notevolmente quello che è stato l'esame della Commissione stessa in merito a questa amministrazione. Da questo esame nasce una mia prima proposta: una piccola variazione di bilancio al capitolo 111 del nuovo esercizio ove figurano stanziati 2 milioni per la spesa di pubblicazione della rivista del catasto e dei servizi tecnici erariali.

Sono a conoscenza che la direzione di questa rivista aveva richiesto 4 milioni, soprattutto per eliminare quel debito che essa ha verso il Poligrafico dello Stato, che è l'ente che la pubblica, e soprattutto per riportare a bimestrale la rivista stessa che attualmente è quadrimestrale, ritornando cioè all'antico. Trattasi di una rivista scientifica, l'unica in Italia del genere, che ha valso a far conoscere, soprattutto all'estero, i concetti informativi dei rilevamenti topografici italiani, degli apparecchi italiani per i rilievi aerofotogrammetrici. Questa conoscenza ha determinato, da parte di molti Stati dell'America del sud, del Portogallo, della Turchia e di altre nazioni civili, la richiesta di esperti italiani e di apparecchi italiani per i rilevamenti aerofotogrammetrici di vasti territori di quelle nazioni.

Questi fatti tornano ad onore del lavoro e della scienza italiani. Da ciò la necessità di raddoppiare la somma di due milioni stanziata su questo capitolo, sottraendola dai 570 milioni del capitolo 225. Con ciò non voglio affermare che i 570 milioni del capitolo 225 siano esuberanti per le necessità dei servizi relativi, ma non vedo da quale altro capitolo poter togliere questi due milioni necessari al mantenimento in vita di questa pubblicazione. Ho presentato un emendamento a tale scopo, e mi auguro che il ministro voglia accogliere questa proposta.

Per rimanere sempre nel campo delle cifre dello stato di previsione della spesa di questa amministrazione, mi permetto far rilevare alla Camera l'insufficienza della somma stanziata sul capitolo 260 « Spese per l'accertamento generale dei fabbricati urbani, la rivalutazione del relativo reddito e la formazione del nuovo catasto edilizio urbano ».

Questa insufficienza è stata rilevata del resto anche dal relatore nella sua relazione ed è stata messa in rilievo anche in sede di Commissione. Sarà bene ricordarci, onorevoli colleghi, che cosa sia questo catasto edilizio urbano, a che cosa miri, che cosa si è

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

fatto fino ad oggi, e quanto soprattutto lo Stato ha già speso in questo campo. Lo stato attuale del catasto dei fabbricati è quello che è, e ognuno che ha pratica di queste cose sa come sono tenuti i libri catastali negli uffici delle imposte dirette. Sicché, dal punto di vista tecnico, non c'è da parlarne, inquantoché il catasto urbano vigente è tenuto da organi amministrativi. Dal punto di vista fiscale, poi, esistono numerose evasioni e tante mostruose sperequazioni, per cui, ripeto, chi ha pratica della materia, non può non conoscere le conseguenze di questo stato di fatto, conseguenze che non si possono addossare ai funzionari delle imposte dirette, inquantoché essi sono assillati da problemi, talmente esuberanti, dovuti anche alla carenza del personale a disposizione di questa direzione generale, per cui di fronte ad impegni che portano allo Stato maggiori proventi trascurano necessariamente quelli che ne portano meno.

In conseguenza di tutto questo fu deciso un nuovo accertamento della proprietà immobiliare urbana per la determinazione delle tariffe catastali. Io vedo in questo nuovo catasto un gran passo avanti verso la perequazione dell'imposta sui fabbricati. Al concetto del concordato fra proprietario e procuratore delle imposte si è venuto a sostituire il classamento di un organo tecnico che accerta e classifica in modo uniforme per ogni zona. E anche le tariffe che da questo lavoro scaturiscono sono discusse liberamente nelle commissioni censuarie comunali, in quelle provinciali, e sono state portate addirittura anche nella commissione censuaria centrale. In questi accertamenti il senso perequativo scaturisce dal fatto che non si tiene conto solamente del reddito potenziale di ogni immobile urbano ma in certi casi anche del valore che questo immobile urbano può avere. Si arriva, cioè, ad eliminare il fatto che oggi si constata, per cui la casetta di tipo popolare, per esempio di due piani e quattro vani, viene ad essere tassata come una villa signorile per il fatto che questa villa signorile non è un fabbricato da reddito.

Non si insisterà mai abbastanza nel chiedere la perequazione dei tributi. L'esperienza ci insegna che qualsiasi tassazione, anche se è onerosa per il contribuente, quando è emanata in forma perequativa, viene digerita più o meno volentieri. La cosa non si riscontra quando la tassazione, sia pure tenue, presenta il fianco ad evasioni e a sperequazioni.

E allora, quando una cosa non viene digerita, avviene quel che si riscontra di fronte al sistema tributario attuale e all'abito mentale del contribuente che cerca ogni via, oggi, per poter evadere il tributo che a lui compete.

Per la formazione di questo nuovo catasto edilizio urbano dal 1939 ad oggi è stato speso un centinaio di milioni, ed hanno speso milioni anche i proprietari dei fabbricati urbani quando sono stati costretti a presentare le famose planimetrie che tutti sanno e ricordano, planimetrie che, del resto, sono tornate molto utili in questi ultimi tempi, soprattutto come atto probatorio, per esempio, in materia di danni di guerra.

Ci si presenta, oggi, la necessità di tirare le somme di questo lavoro catastale, affinché con la pubblicazione molti proprietari di fabbricati possano discutere e ricorrere, se necessario, contro il classamento, contro la tariffazione, contro la imposizione, in sostanza, della tassa relativa.

Sul capitolo 260 è prevista una spesa di 80 milioni contro i 100 milioni dell'anno scorso. Io so che la direzione generale interessata aveva richiesto, a questo titolo, una somma di 150 milioni. Questa volta, però, non mi sento di buttare la croce addosso alla Ragioneria generale dello Stato, la quale, evidentemente ha visto e controllato questi bilanci prima che arrivassero al ministro, perchè questi 150 milioni dalla direzione generale del catasto erano stati richiesti in previsione della pubblicazione del catasto stesso. E ora il regolamento di questa pubblicazione è apparso sulla *Gazzetta Ufficiale* soltanto il 4 marzo ultimo scorso, di modo che la Ragioneria generale dello Stato, nel proporre al ministro questo taglio di spesa, non poteva sapere che esisteva la necessità della pubblicazione di questa opera. E che questa pubblicazione debba avvenire, è appena il caso di accennare, perchè altrimenti questo lavoro di alto costo nascerebbe già vecchio, come si dice in termini catastali.

Io non so dove proporre a lei, onorevole ministro, una variazione di bilancio: le cifre sono quelle che sono, e sono quasi tutte fisse ed obbligatorie; penso che ella possa ottenere dal suo collega ministro del tesoro una integrazione di bilancio di una cinquantina di milioni almeno a questo titolo.

Su questo argomento non ho presentato emendamenti, ma vorrei che ella mi fornisse una risposta esplicita nel merito.

I lavori per la formazione del nuovo catasto edilizio urbano hanno permesso di

identificare, fino ad oggi, ben 12 milioni di unità urbane soggette alla prossima imposta sui fabbricati.

Da un confronto fra i redditi accertabili e quelli attualmente in vigore si può pensare che la imposta sui fabbricati, che attualmente ammonta a 425 milioni, possa essere triplicata, e non si tratta solo di un aumento degli introiti dello Stato perchè, nonostante questa triplicazione, noi raggiungeremo quel concetto perequativo a cui ho accennato spesso e per cui la direzione competente si è messa a varare questo nuovo catasto edilizio urbano.

Ed ora passo ad un'altra voce del bilancio della spesa del Ministero delle finanze, al capitolo 257; vedo che su questo capitolo è stato stanziato un miliardo per i lavori di formazione del catasto terreni contro i 1250 milioni richiesti dalla direzione generale competente. In un piano di lavori presentato al ministro, che io ho avuto modo di vedere, questa direzione generale si riprometteva di completare questo lavoro catastale in un triennio.

Mi sia permesso di ricordare che questo imponente lavoro, che ha avuto inizio nel 1886, torna di grande vantaggio allo Stato e può essere citato ad onore dei funzionari che hanno dato tutta la loro attività per la sua realizzazione. Si pensi all'immenso lavoro svolto nel rilevare in tutto il territorio nazionale particella per particella, la natura delle colture col relativo classamento, nell'accertare le ditte e nel determinare soprattutto la tariffa. Il relatore ha accennato nella sua relazione al lavoro che attende ancora i tecnici catastali, lavoro che è quantitativamente notevole, secondo gli elementi che ho potuto appurare alla fonte diretta.

I tecnici catastali devono ancora compiere il rilevamento del 4,7 per cento del territorio nazionale, devono classare l'8 per cento e passare alla conservazione il 22,3 per cento. L'anno scorso si è già fatto un gran passo avanti su questa strada: sono stati rilevati 290 mila ettari, classati 400 mila ed è stato predisposto il passaggio alla conservazione per 229 mila ettari. Parallelamente, sono state determinate le tariffe di reddito agrario e dominicale in 79 comuni censuari, interessanti 334.500 ettari.

Ho voluto appurare queste cifre per riferirle alla Camera e controbattere, fra l'altro, con dati numerici, una affermazione un po' troppo affrettata dell'onorevole Germani, allorché in quest'aula, circa un mese fa, si discuteva dei contratti agrari; egli

in certo qual modo mettevà in dubbio l'attendibilità dei dati forniti dal catasto terreni.

Vorrei dire all'onorevole collega che fin dal 1939 vari economisti, fra i più insigni del paese, come Einaudi, Medici e Serpieri, richiedevano l'accertamento del reddito agrario col sistema catastale ed auspicavano la estensione dello stesso metodo anche al reddito degli affittuari che tuttora sono tassati in ricchezza mobile.

Amo credere che l'onorevole Germani abbia voluto riferirsi alle condizioni del vecchio catasto terreni, che tuttora vige in certe zone d'Italia; ed in questo sono d'accordo con lui. Anzi, è la conoscenza di questo stato di cose che mi spinge a chiedere al Governo un aumento di fondi per accelerare la realizzazione del nuovo catasto terreni in tutta Italia.

Basta riflettere che nell'ultima campagna catastale in Calabria i rilievi del catasto italiano hanno messo in evidenza che la superficie di varie proprietà iscritta nei libri catastali vigenti è di fatto di un terzo e qualche volta anche della metà inferiore a quella reale, con tutte le conseguenze di natura fiscale e sociale.

Il costo dei lavori di formazione di questo catasto varia da zona a zona, in funzione soprattutto della natura del terreno, dello spezzettamento della proprietà; ci sono salti enormi; ma la media si aggira intorno alle 3000 lire ad ettaro.

Se si vuole veramente portare a termine questo lavoro allo scadere del triennio — e io proporrei allo scadere del biennio — occorre che lo Stato aggiunga al miliardo stanziato almeno 250 milioni, come aveva richiesto in un primo tempo la direzione generale interessata.

Sussistono i motivi atti a consigliare al Governo questo incremento di spesa? Io sono convinto di sì. Perché basta considerare l'utilità, anzi la necessità per uno Stato moderno di avere un catasto terreni aggiornato, sia per vedere la ripartizione del suolo ai fini fiscali ma anche e soprattutto ai fini economici e sociali.

Già motivo essenziale ci appare la necessità di perequare questa imposta immobiliare che dà alle casse dello Stato circa 9 miliardi all'anno; ma oggi è di estrema necessità soprattutto la precisa identificazione della proprietà fondiaria ai fini dell'attuazione della riforma agraria.

Riprendendo un argomento toccato dall'onorevole Ghislandi, mi permetto di accen-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

nare che il catasto in parola fornisce le basi sicure per l'accertamento dell'imposta sul patrimonio, per cui si prevede un introito di 500 milioni. Mi risulta che la direzione interessata ha pressoché ultimato i lavori di accertamento per circa 180 mila contribuenti italiani che hanno le loro proprietà situate su tutto il territorio nazionale.

Soprattutto è l'imminenza del tanto atteso varo della riforma agraria, che si basa specialmente sulla ripartizione della superficie terriera, che mi induce ad insistere ancora presso il Governo affinché il nuovo catasto terreni abbia ad essere completato nel più breve tempo possibile.

Prima di concludere questa mia breve esposizione su alcune voci dei bilanci in esame, mi sia permesso segnalare alla Camera una specie di anomalia che ho rilevato nell'organizzazione di alcuni uffici dello Stato, soprattutto di natura tecnica, e particolarmente nelle competenze degli uffici tecnici erariali.

Fin dalla loro costituzione era stato ad essi attribuito di eseguire progetti di opere di costruzione, di adattamento e manutenzione dei fabbricati delle amministrazioni finanziarie, del Ministero della giustizia, del Ministero dell'interno, del fondo per il culto e di altre amministrazioni dello Stato. Nel 1931 fu stabilito che le opere pubbliche da eseguirsi per conto di tutte le amministrazioni dello Stato fossero conglobate negli uffici del genio civile.

Agli uffici tecnici erariali restavano i lavori inerenti alla rete dei canali demaniali del Piemonte, della Lombardia, della Toscana e della Sicilia, nonché gli incrementi mobiliari delle aziende patrimoniali dello Stato (Montecatini, Salsomaggiore, Recoaro, Levico, ecc. ecc.).

Tutti sanno che gli uffici del genio civile attualmente sono tanto oberati dal lavoro che non possono far fronte tempestivamente alle richieste di queste altre amministrazioni dello Stato. In tale settore sarebbe utilissima l'opera degli uffici tecnici erariali che, oltre ad avere esatta cognizione delle necessità di istituto delle varie amministrazioni finanziarie darebbero ogni affidamento sia dal punto di vista tecnico sia da quello economico, in quanto trattasi di ingegneri e di geometri passati al vaglio di severi concorsi dello Stato.

Ora, nel fatto, alcuni provveditorati regionali alle opere pubbliche si sono già rivolti agli uffici tecnici erariali per l'esecuzione di incarichi del genere. Per esempio, mi risulta che a Milano, Como, Verona, Firenze ed

Arezzo gli uffici tecnici erariali, su incarico specifico dei provveditorati regionali alle opere pubbliche, hanno già provveduto alla compilazione dei progetti ed alla esecuzione delle opere per la costruzione di palazzi finanziari. Si tenga bene presente che questa soluzione non porterà alcuna variazione ai bilanci dei Ministeri dei lavori pubblici e delle finanze, perché tutti questi lavori dovrebbero sempre svolgersi sotto il controllo dei provveditorati regionali alle opere pubbliche e del Consiglio superiore dei lavori pubblici competenti secondo l'ammontare della somma che va spesa.

Se questa mia proposta fosse accolta dai ministri interessati, la cosa non potrebbe costituire un precedente per altre amministrazioni statali in quanto tra queste quella che dispone di uffici tecnici propri è soltanto l'amministrazione del Ministero delle finanze, esclusione fatta naturalmente per le aziende autonome dello Stato. Penso che ella, onorevole Vanoni, che ha sentito dalla viva voce degli interessati nei loro congressi nazionali questa vivissima aspirazione, voglia far proprio il problema che mi sono permesso illustrare brevemente e tentare una risoluzione, d'accordo con il ministro dei lavori pubblici. In definitiva, ciò che io le propongo, onorevole ministro, non ha per fine che la migliore utilizzazione degli organi tecnici governativi nell'interesse esclusivo dello Stato; e mi sia permesso cogliere questa occasione, per tributare un giusto riconoscimento alla capacità tecnica e alla proverbiale rettitudine dei tecnici erariali italiani. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivati a questo punto della discussione molte cose sono state già dette e sembrerebbe perciò superfluo ritornare sul dibattito generale, ma c'è una tensione nel nostro paese, sono avvenuti in questi ultimi giorni così gravi incidenti e conflitti che mi pare sia nostro dovere ritornare invece proprio al centro della discussione, in quanto c'è una connessione fra lo stato economico del nostro paese, e gli eventi che si susseguono.

Ora noi abbiamo avuto dal ministro del tesoro un'esposizione ottimistica, un'esposizione che ci dà un aspetto del paese, a nostro parere, contrario alla realtà. E, se il ministro del tesoro avesse ragione, se la situazione economica fosse quella che ci ha prospettato, in verità gli eventi che si susseguono sarebbero inesplicabili, sarebbero davvero opera malefica, sovvertitrice; ma ciò sarebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

veramente strano, perchè nei conflitti sociali, gli uomini che muoiono, che si fanno ammazzare, non lo hanno mai fatto, nella storia del mondo, così per suggestione politica o per manovre politiche di un partito o di un altro; quando avvengono queste cose vi deve essere un substrato sociale profondamente malato. E allora il problema è questo: o ha ragione il ministro del tesoro, e ha ragione la sua relazione economica sul paese, oppure questa relazione è infondata, è sbagliata! E allora è sbagliata la vostra politica e tutto ciò che succede trova la sua origine prima in questa stessa vostra politica. Questo dibattito sul bilancio del tesoro viene stranamente, per un caso fortuito, connesso al dibattito che si svolgerà oggi stesso, nel pomeriggio, sulla situazione interna del paese. Vi è così anche dal punto di vista materiale oltre che da quello spirituale una connessione logica e necessaria. Orbene, noi non amiamo la parte di profeti di sventure e non ci piace di dover dipingere di nero la situazione, che vorremmo davvero fosse come ce l'avete presentata voi, ma vi siamo costretti dalla vostra politica.

Questo dibattito sul bilancio del tesoro doveva svolgersi in clima diverso, perchè doveva essere basato soprattutto sopra due novità: una tecnica ed una, diciamo così, politica.

Tecnicamente, era la prima volta nella storia del nostro paese che si presentava un bilancio nazionale; cioè il nostro paese si metteva sulla strada dei paesi più progrediti, come l'America e la Gran Bretagna, e il dibattito sulla politica finanziaria del nostro Stato doveva avvenire in questo quadro più ampio. La novità politica doveva essere quella che voi avete sbandierato alla fine della crisi di gennaio, cioè il dibattito intorno al cosiddetto « terzo tempo ».

E questa nuova impostazione era stata riconfermata nella relazione orale fatta alla Camera dal ministro del tesoro, il quale ci ha detto: « Mi consentirete di inserire il bilancio dello Stato, motivo precipuo della nostra discussione, nel quadro più ampio della contabilità del reddito nazionale ». Ora, questo progresso tecnico, questo ampliamento della discussione e dell'esame della situazione finanziaria nella situazione economica di tutto il paese, era tanto più necessario in quanto lo Stato in Italia ha un enorme peso nella vita economica, attraverso le aziende che controlla per tramite dell'I. R. I., o attraverso un controllo indiretto, come quello sulle industrie finanziate dal F. I. M.

Ebbene, di fronte a questa attesa noi abbiamo provato due delusioni. La prima è stata proprio la relazione generale sulla situazione economica. È stata una relazione di raccolte statistiche, fatta, sotto il nome del ministro, dai dirigenti funzionari del C. I. R.: una raccolta di statistiche in gran parte note, prese per la maggior parte dalle pubblicazioni dell'Istituto di statistica. È stata una raccolta di per se stessa insufficiente, perchè essa manca proprio in quel settore che più direttamente interessa lo Stato italiano: non ci ha detto affatto che cosa succede nel settore I. R. I., nel settore delle aziende pubbliche. E, d'altra parte, su quali basi sono state preparate queste statistiche? Non ne sappiamo niente. Sono fatte in un modo strano. Un esempio: si parla dell'aumento delle disponibilità di consumo nel nostro paese, soprattutto nel settore dell'alimentazione. A questo modo sparisce una serie di crisi gravi che tutti riconoscono, per esempio quella vitivinicola. Se queste disponibilità non vengono consumate, il dato non significa niente.

Non diciamo che sia inutile avere sotto mano una serie di statistiche di questo genere, così diligentemente raccolte. Ma allora, se vogliamo entrare in questo ordine di idee, sarebbe più utile si desse a tutti i deputati la serie di pubblicazioni dell'Istituto centrale di statistica: sarebbe una proposta da fare per tener i parlamentari sempre a conoscenza della situazione economica. Ma la relazione sulla situazione economica del paese doveva essere una cosa profondamente diversa, doveva essere una specie di bilancio nazionale, doveva essere una ricapitolazione precisa, approfondita, scientifica di quello che è successo nel 1949, e doveva contenere un accenno a quello che si intende fare. Noi non esigiamo certamente che entriate nell'ordine di idee di fare una politica pianificata, ma un minimo di pianificazione ci doveva essere, ci dovevate dire quali settori intendete stimolare e con quali mezzi, cosa intendete fare delle leve economiche che già possedete, ecc. Nulla ci è stato detto. Questa è la prima delusione.

C'era la novità più importante, quella politica, del « terzo tempo ». Già il dibattito sulla formazione del Governo ci aveva lasciati delusi. La clamorosa polemica di fine d'anno, che aveva portato alla crisi dei partiti minori, alla scissione del partito socialista lavoratori italiani, alla formazione del partito socialista unitario e successivamente l'uscita dei liberali dal Governo,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

all'incertezza repubblicana, alla polemica interna della stessa maggioranza, era appunto imperniata sulla situazione di disagio che si era venuta formando nel paese. Ebbene, la vostra tesi era che questa crisi era una crisi diciamo di crescita, di giovinezza; che la marcia doveva procedere più spedita. Dopo il primo tempo, della ricostruzione dello Stato, c'era stato il secondo, della difesa della lira e del pareggio del bilancio; adesso il Governo si avviava al terzo tempo, verso una politica più dinamica, di maggiori investimenti e soprattutto di riforme di struttura.

Questa vostra tesi doveva essere corroborata dai fatti. La prima discussione, quella sulla formazione del Governo alla riapertura dei lavori della Camera a febbraio, ci aveva lasciati delusi perché non ci aveva portato elementi nuovi. Il nuovo Governo si era ripresentato con lo stesso aspetto del vecchio. Le forze sociali che erano dietro il quinto Gabinetto De Gasperi, in quella crisi che non era di crescita ma del paese, erano riuscite di nuovo a prevalere. Ma noi ci dicevamo: il Governo si presenta ora; forse dovrà elaborare questa politica del « terzo tempo » non può andare oltre ad affermazioni generiche: vedremo alla discussione dei bilanci; sarà in sede di discussione generale sui bilanci, in sede di discussione sul bilancio del tesoro, in sede di discussione della politica generale economica che ci recherà dei dati precisi, concreti intorno a questa nuova politica del terzo tempo.

Ed è qui che la nostra attesa ha trovato una nuova delusione. Già la conferma dei due uomini, vorrei dire, chiave, dei due uomini che simboleggiano il secondo tempo, Pella e Scelba, la conferma di questi due uomini ai loro posti specifici significava che non ci poteva essere il terzo tempo.

La discussione che si è svolta in questa aula e la relazione presentata dall'onorevole ministro confermano che questa nostra impressione era esatta. La politica del secondo tempo continua, e perciò la crisi del paese continua ed anzi si aggrava, ed è giunta al suo punto di maturazione più pericoloso.

Ebbene, che cosa ci ha portato sostanzialmente di nuovo questa discussione? Ci ha portato questa definizione del « terzo tempo » che io vorrei condurre alla schematizzazione: la politica del terzo tempo è la politica del secondo tempo più i 120 miliardi per le aree depresse. Ma mi pare che tale impostazione sia assurda, sia contraddittoria, perché non è possibile passare da una politica come quella caratterizzata dal secondo tempo, cioè da una

politica che era imperniata sul criterio principale espresso nella formula « nè inflazione nè deflazione », sul criterio centrale del pareggio del bilancio e quindi della stabilità monetaria, ad una politica più dinamica degli investimenti, confermando questo tipo di politica, e apportandovi soltanto un'aggiunta, quella dei 120 miliardi, che però resta sempre rinserrata nelle colonne d'Ercole di questo sistema.

Potrà essere la stabilità monetaria, se mai, una premessa di politica nuova, ma non può evidentemente essere la politica nuova stessa. Ora, se voi stessi avete affermato che la stabilità del bilancio è raggiunta nel suo complesso generale, se voi stessi avete affermato che la lira si è solidamente ancorata al suo attuale valore, voi non potete fare una politica di « terzo tempo » con la vecchia politica del « secondo tempo » ancora al centro della vostra azione, per la « contraddizione che non consente ».

Questa dunque è la grave contraddizione per cui la vostra politica, nonostante le parole, nonostante gli sbandieramenti propagandistici, nonostante le vostre affermazioni sulla stampa e nel Parlamento, resta tuttora ancorata a quella politica Einaudi del 1947 che era buona in quell'epoca, ma che non è più buona oggi.

Questo è l'errore fondamentale che vizia la vostra azione di Governo; noi non abbiamo sentito nulla di nuovo: tutto cambia nel paese, tutto cambia all'intorno. Passano gli anni, si rompono gli equilibri, equilibri nuovi si stabiliscono, passano gli uomini, i governi; avvengono cataclismi economici, finanziari, come la svalutazione della sterlina, e noi, tutti gli anni, immutabilmente vediamo l'onorevole ministro del tesoro Pella, sorridente e ottimista, corretto e gentile, ripeterci la vecchia canzone, come se fosse suonata da un vecchio disco su un vecchio grammofoono, e venirci, con la sua voce roca e lontana, ad evocare tempi sepolti. Così il vecchio disco tutti gli anni è suonato, ma è suonato come se fosse di attualità: questa è l'illusione dell'onorevole Pella.

E l'onorevole Pella in questo suo vecchio disco ci ripete che la situazione è confortante: il reddito nazionale ha raggiunto — anzi, per la verità, ha detto « è vicinissimo » — il livello del 1938; le entrate dello Stato presentano un soddisfacente andamento; la spesa globale dello Stato si è stabilizzata intorno ai 1400 miliardi di lire; il disavanzo è diminuito; la produzione industriale e agricola è stata nel 1949 soddisfacente; la bilancia commerciale è stata buona; notevoli le esportazioni; aumentati i consumi; soddisfacente la situazione

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

del risparmio della nazione; le riserve monetarie sono un « baluardo » — ha detto — per la nostra stabilità monetaria; tutto questo meraviglioso edificio si basa sulla stabilità della lira e sulla stabilità del bilancio, perciò non è possibile superare i limiti della politica che ci ha portato fin qui; la spesa dello Stato non potrà aumentare in misura notevole; si tratterà soltanto (sono ancora sue parole) di un lavoro di « lima » e di migliore ripartizione delle spese; gli investimenti saranno potenziati nei limiti delle nostre possibilità e intanto c'è il piano per le aree depresse ed il programma di 120 miliardi. A conclusione trionfale di questo mirabile, roseo quadro della vita nazionale ecco l'inno sciolto all'iniziativa privata. L'onorevole Pella ci ha detto: « tutto ciò si è conseguito puntando decisamente sulla privata iniziativa ».

Questa descrizione è stupefacente! La gente nel paese si agita e muore, avvengono conflitti sociali, violenti urti fra le forze di polizia da un lato e braccianti e operai dall'altro. Mentre si svolgevano queste stesse nostre discussioni in quest'aula, quieta e serena, ogni tanto correva la notizia: hanno ucciso un operaio a Parma; tumulti a San Severo. Correva delle notizie di sangue e questo quadro idilliaco, meraviglioso aleggiava sui banchi di Montecitorio! È stupefacente!

Ora, in questo quadro vi era una sola nota triste, grigia. Ed era questa: che tutto questo sarebbe andato ancora meglio se, appunto, questi incidenti non vi fossero stati. Sarebbe andata ancora meglio — sono le parole del ministro — « se le ripercussioni sull'andamento produttivo delle agitazioni sindacali nei diversi mutevoli tipi a sfondo non sempre economico » avessero inciso in misura minore.

Io voglio portarvi una statistica che riguarda proprio gli scioperi e le agitazioni sindacali, statistica che riguarda gli Stati Uniti d'America, il paese della ricchezza, l'Eldorado appunto della iniziativa privata, e l'Italia, il nostro povero paese così dilaniato da tanti problemi di miseria e di fame.

Sono statistiche tolte dal bollettino delle Nazioni Unite. Nel 1949 nel settore industrie, miniere e trasporti, negli Stati Uniti d'America abbiamo avuto 60 milioni di giornate di sciopero con l'impiego in questi stessi settori di 19 milioni di lavoratori. Fate una media e vedrete che per ogni lavoratore degli Stati Uniti di America, si hanno 3,148 giorni di sciopero all'anno.

Vediamo ora l'Italia: le statistiche della Confindustria recano un totale di 7 milioni e 600 mila giornate di sciopero. Questo però è l'indice massimo, perchè le statistiche ufficiali, quelle dell'Istituto di statistica, cioè quelle governative, recano un massimo di 6 milioni e mezzo di giornate di sciopero. I lavoratori in questi settori in Italia erano 3 milioni e 196 mila: la cifra, però, non comprende il settore dei trasporti ma soltanto le industrie e le miniere; tuttavia, il risultato non può variare di molto. La media è di 2,366 giornate perdute dagli operai italiani a seguito di scioperi. La media cioè è nettamente inferiore a quella degli Stati Uniti d'America. Se poi voi voleste aumentare il totale delle giornate perdute includendo anche il settore dei trasporti, arriverete, al massimo, ad un livello uguale a quello degli Stati Uniti.

Orbene, onorevoli colleghi, pensate alla differenza fra il livello di vita che esiste nei due paesi: pensate alla vita economica degli Stati Uniti, alla ricchezza diffusa, all'alto livello raggiunto da tutte le classi sociali, come voi tutti riconoscete. Pensate, di contro, alle disperate condizioni di milioni di cittadini italiani e ditemi se l'unica nota grigia e nera nel quadro dell'economia italiana può essere veramente rappresentata dalle agitazioni, dagli scioperi, dalla incapacità di trovare un equilibrio da parte delle classi lavoratrici o se piuttosto in tutto questo non si trova la conferma del senso di responsabilità e di moderazione, della freddezza e della calma della classe lavoratrice italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

SPOLETI. Da noi gli scioperi fanno meno bene, appunto perchè la nostra situazione economica è peggiore di quella degli Stati Uniti.

PIERACCINI. La classe lavoratrice italiana dovrebbe allora star ferma e morire di fame?

DE MARTINO FRANCESCO. Lo sciopero dovrebbe forse essere un privilegio dei paesi ricchi?

PIERACCINI. Da queste considerazioni generali passiamo ad esaminare le ragioni essenziali su cui si basano le argomentazioni del ministro del tesoro. Devo anzitutto fare un riconoscimento preliminare della abilità del ministro del tesoro. Il ministro Pella, nel presentarci la sua esposizione finanziaria si è mosso con un'abilità davvero magistrale. Infatti, il quadro brillante dell'economia italiana è risultato tale, almeno guardandolo a prima vista, a seguito dei continui abili spostamenti operati dal ministro dei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

punti di partenza. Egli ha presentato sempre l'aspetto più positivo delle varie questioni, come un giocoliere che dal proprio cilindro fa uscire le cose più impensate: dai nastri colorati ai conigli. Il ministro Pella, per esempio, ha preso come indice di paragone ora il 1938, ora il 1948 destreggiandosi con l'abilità di un perfetto navigatore fra gli scogli delle cifre.

Egli, inoltre, si è servito di un fatto fondamentale: ci ha portato il 1949 come un tutto unico, come un tutto organico, mentre nel 1949 abbiamo avuto invece un andamento nettamente diverso fra i primi mesi e i mesi successivi e si continua ad avere un andamento diverso anche nei primi mesi del 1950, perchè al centro del 1949 stesso vi è stato un fatto nuovo, quello che ricordavo prima, la svalutazione della sterlina.

Ora, è evidente che questo prendere come un tutto unico, come un tutto organico il 1949, ha migliorato la situazione a favore del ministro il quale ha trascurato che invece la congiuntura si è capovolta proprio negli ultimi mesi del 1949 e tutti gli indici che abbiamo dei primi mesi del 1950 ci dimostrano che continua a peggiorare.

Questo ottimismo delle cifre è stato, diciamo, un risultato dell'abilità del ministro Pella. Ma, i pilastri del suo edificio sono soprattutto tre: il reddito nazionale, la saldezza del bilancio dello Stato, pilastro su cui si fonda a sua volta l'intero sistema economico, e da cui deriva quindi, il terzo, la saldezza della nostra economia, segnata dall'aumento della produzione.

Il ministro Pella ha detto che è indubbio motivo di soddisfazione essere vicini al 1938 per quanto riguarda il reddito nazionale.

Ed allora, esaminiamo il reddito nazionale. In primo luogo, il ministro Pella ci ha detto che è arrivato intorno a 6.900 miliardi di lire, ma non ci ha esposto esattamente le basi di questa valutazione. Noi potremmo dire un'altra cifra. Ma non abbiamo la possibilità di conoscere come si giunga a questo volume; non abbiamo i dati per valutare se esso è più o meno cervelotico, se esso è corrispondente a verità. Ma non voglio nemmeno occuparmi di questo problema. Ammettiamolo per buono. Resta il fatto, intanto, che mentre l'Italia (ammissione del ministro Pella) è arrivata vicinissima al 1938, gli altri paesi hanno superato il livello del 1938, e del 1937: sono più avanti di noi. Per esempio, in Gran Bretagna il reddito è quasi raddoppiato. Ma, dicevo, prendiamolo per buono. Ebbene, lo stesso ministro Pella ha dovuto dire (perché

è una cosa così evidente, che tutti devono ammetterla; è un dato di fatto), che essendo aumentata la popolazione italiana, questo significa che il reddito individuale di ogni cittadino è diminuito del 10 per cento, cioè ogni cittadino italiano in media è diventato più povero e non più ricco e nemmeno è ritornato alle condizioni del 1938.

Adesso facciamo una prima considerazione: il reddito del cittadino italiano nel 1938 era già bassissimo. E, qui, riprendiamo un'altra statistica e facciamo 100 il reddito del cittadino italiano nel 1914.

Nel 1928 il reddito del cittadino italiano era sceso a 83 nel 1936 a 88,5, nel 1938 a 83, nel 1948 a 66; nel 1949 è risalito, ma non ha ancora raggiunto 83, come ha detto lo stesso ministro. Comunque, ammettiamo che sia tornato vicino a 83. Ma guardate questa curva del reddito del cittadino italiano dal 1914 in poi: è veramente una cosa impressionante.

Direi che in questa piccola tabella è la riprova più grave dell'incapacità della vecchia classe dirigente italiana di amministrare il nostro paese nell'interesse nazionale, è la condanna del sistema capitalistico italiano.

Ebbene, il livello di vita italiano è sempre stato tra i più bassi del mondo civile. Eccezzuate certe zone dell'Italia del nord o della Italia centrale è stato uno dei livelli da paragonare a quelli dei paesi più arretrati. Questo è riconosciuto da tutti.

Nel 1938 questo livello era 83, fatto 100 il 1914: era quindi un livello di fame, di disperazione. Ebbene, sui vostri stessi dati ufficiali voi dovete considerare che ogni cittadino italiano, in media, ha, rispetto alla situazione del 1938, una posizione peggiore del 10 per cento. Ditemi quindi voi come può reggere la situazione in questi termini.

Ma poi vi sono altri fatti più gravi. Che cosa è successo all'interno di questo reddito? Voi non avete detto come si distribuisce questo reddito fra le varie classi sociali. Ma questo è importantissimo, perché se fosse avvenuto un processo di polarizzazione, cioè un arricchimento dei gruppi più ricchi e un impoverimento delle classi più povere, questo vostro risultato, già di per sé grave, di un reddito inferiore del 10 per cento, diventerebbe addirittura pauroso.

Orbene, tutti sentiamo (anche se voi non ci date alcun dato) che è avvenuto questo moto interno di polarizzazione del reddito nazionale. Voi ci date la cifra globale, nuda, ma tutto lascia pensare che questo fenomeno cui ho accennato sia avvenuto. C'è stata la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

guerra. I medi e piccoli risparmiatori sono stati falciati dalla guerra. Vi sono stati nuovi ricchi, parte dei quali sono tornati allo stato di proletarizzazione, per la stessa confessione del ministro del tesoro, perché erano elementi fittizi della struttura produttiva italiana. Quindi, vi è stata questa falciatura della classe più povera e questo arricchimento dei gruppi più forti.

Ora, se guardate dietro la facciata di questo primo pilastro del meraviglioso edificio del ministro del tesoro, voi vedete subito che dietro la sua apparente idilliaca affermazione dell'esistenza di un reddito in continua ascesa che raggiunge quello del 1938, c'è del materiale esplosivo, voi trovate cioè la riprova che l'agitazione del paese è fondata, ed è fondata su una ragione elementare ma sostanziale: la miseria del paese, dimostrata da questo reddito che discende continuamente.

E se voi pensate ad un altro elemento, cioè allo squilibrio esistente nel nostro paese fra nord e sud, fra le aree depresse e le zone industrializzate, e se voi, pur tenendo per buona la vostra media, fate diminuire del dieci per cento il reddito del cittadino del nord e quello del cittadino del sud, voi arrivate per il Mezzogiorno ad un livello minimo. Per cui, voi dovete arrivare a chiedervi come possa la classe operaia, la classe contadina italiana reggere a questa situazione, come possa avere questo senso di disciplina e di solidarietà nazionale che dimostra proprio in questi anni. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma passiamo al secondo punto: l'eliminazione del *deficit*, la stabilità del bilancio dello Stato. Questo è il vanto del ministro del tesoro. È il suo bollettino di vittoria, bollettino di vittoria che viene di anno in anno ad annunciarci al Parlamento. Di anno in anno il *deficit* si riduce, si va verso il pareggio del bilancio. Egli guarda solo a questo, come per una manomania, egli guarda al pareggio del bilancio, pareggio del bilancio al quale, egli ci ha detto, oggi siamo vicini. Ad ogni modo, continua, il bilancio ha trovato il suo equilibrio stabile, è diventato un blocco monolitico: le entrate hanno un andamento soddisfacente, le spese, dopo avere oscillato, si aggirano intorno a 1.400 miliardi di lire, e si pensa che debbano restare press'a poco ferme intorno a questa cifra.

Resta, ci dice il ministro del tesoro, il lavoro di lima e la redistribuzione delle spese per soddisfare quella che egli ha chiamato « la nostra ansia sociale » (proprio queste sono le sue parole).

Ebbene, esaminiamo dall'interno questo blocco monolitico, e prendiamo dei dati forniti dalla rivista *Congiuntura economica*.

Soffermiamoci sulle opere pubbliche. Nel 1948-49 era stata preventivata una spesa, per opere pubbliche, di 275 miliardi; di lire; nel 1949-50, 161 miliardi; nel 1950-51, 145 miliardi.

Per le aziende autonome (voglio dire per la ripresa di queste aziende): nel 1949, 96 miliardi; nel 1949-50, 60 miliardi, nel 1950-51, 39 miliardi (quindi in decrescenza).

Per la ripresa economica: nel 1948-49, 23 miliardi; nel 1949-50, 30 miliardi; nel 1950-51, 52 miliardi (per questa voce siamo in ascesa).

Calcoliamo un po' i totali delle tre voci che potremo chiamare le più produttivistiche, fornite da questi tre bilanci: nel 1948-49, 394 miliardi; nel 1949-50 251 miliardi (in diminuzione); nel 1950-51, 236 miliardi (ancora in diminuzione).

Ebbene, ora, per documentare l'« ansia sociale » del ministro, passiamo invece alle spese militari. Che cosa è successo nel frattempo? 215 miliardi nel 1948-49, 251 miliardi nel 1949-50, 278 miliardi nel 1950-51.

Per la pubblica sicurezza: 81 miliardi nel 1948-49; 85 miliardi nel 1949-50, 92 miliardi nel 1950-51.

Aggiungiamo le spese per la giustizia, che in parte rientra in questo sistema della sicurezza interna: 23 miliardi nel 1948-49, 30 miliardi nel 1949-50, 36 miliardi nel 1950-51.

Facciamo nuovamente i conti, nuovamente i totali delle spese di questi tre bilanci relativi alla sicurezza interna ed estera: abbiamo 319 miliardi per il 1948-49, 366 miliardi nel 1949-50, 406 miliardi per il 1950-51.

L'« ansia sociale » del ministro, il « lavoro di lima » all'interno del monolitico blocco, si sposta verso l'aumento delle spese di polizia e delle spese militari.

FARALLI. E poi si nega il 10 per cento ai pensionati!...

PIERACCINI. Un altro indice, tolto dai calcoli fatti sul conto del Tesoro, e quindi sulla *Gazzetta ufficiale*: nel 1938, prendendo cioè quell'anno di cui voi vi servite continuamente come di un anno di normalità (ma pensate, in questo caso, per ciò che riguarda le spese di polizia, che si era in regime fascista), nel 1938, dicevo, facciamo le spese di polizia uguali a 100. Nel 1946-47 abbiamo 111,5; nel 1947-48 abbiamo 123,9, nel 1948-49 arriviamo a 128,1, e si continua a salire.

Facciamo ora un riassunto dei vari settori: noi vediamo che sono diminuiti, nei

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

confronti del precedente esercizio, del 10 per cento gli stanziamenti per le opere pubbliche, del 35 per cento quelli per le aziende autonome, del 19 per cento le spese per risarcimento danni di guerra. Sono aumentate (e di questo noi siamo lieti, e siamo felici che sia avvenuto) del 10 per cento le spese per la istruzione pubblica, del 50 per cento le spese per le pensioni di guerra, ma anche — e qui comincia il dissenso — del 20 per cento quelle per la giustizia, dell'8 per cento le spese di polizia, dell'8 per cento le spese militari.

Ancora una riprova: consideriamo alcuni mesi e guardiamo, per esempio, le spese per personale.

Nel luglio 1949 su una spesa totale di 67 miliardi — conto del tesoro fatto in quel mese — si spesero 46 miliardi per personale; però guardiamo la struttura interna di questa spesa per personale: 3,6 miliardi per amministrazioni civili, 6,4 miliardi per salariati, 17 per personale insegnante, 19,4 per personale militare e polizia.

Questo rapporto continua inalterato, è inutile tediarvi con i dati relativi, negli altri mesi.

Dunque, vi è un primo indice grave che denuncia questo sistema proprio all'interno del bilancio.

Ma passiamo all'esame delle spese effettive e delle spese preventivate. Ecco dei dati presi dalla *Rivista di politica economica*, che non è certo una rivista nostra.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Neanche nostra.

PIERACCINI. Allora sarà neutrale. Stanziati in bilancio per il 1948-1949 miliardi 1619; pagamenti effettuati 1034 miliardi. Quindi, si ha la formazione di un residuo di 600 miliardi circa, esattamente 585. Questo sistema continua, perché nel 1949-50, dai primi cinque mesi abbiamo la formazione di un residuo per 316 miliardi. Ebbene, qui ci troveremo di fronte ad un altro grave problema, quello dei residui che però non vogliamo ora affrontare. Questo andamento dei residui sembra mantenersi come fenomeno costante, cioè come fenomeno che si ripete di anno in anno; quindi non ci dà molta noia per le osservazioni che stiamo per fare.

Dice l'onorevole ministro del tesoro: nel bilancio 1948-49 gli impegni di spesa che riguardano gli investimenti sono saliti a 315,9 miliardi di lire: ad essi vanno aggiunti 101,8 miliardi, impegni sul fondo lire, e 38,9 miliardi, attinenti al credito per investimenti di carattere pubblico: in complesso 456,5 miliardi per investimenti.

E a questo punto bisognerebbe, fra l'altro, domandare all'onorevole ministro del tesoro come dobbiamo considerare questi dati; mentre ad un certo punto li chiama impegni di spesa, in altro parla di investimenti. Ma, anche in base alla stessa relazione del ministro non si comprende se si tratti di spese o meno.

Vediamo la situazione del bilancio dello Stato, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*: di fronte a questi 456 miliardi di impegni di spesa, guardiamo la spesa effettiva: spesa per opere pubbliche, bonifica, e costruzioni ferroviarie, 47,6; agricoltura, industria, interventi a favore di società concessionarie di pubblici servizi e trasporti, 5,6; ricostruzioni, riparazioni, risarcimento danni bellici 94,9; totale 148,1.

Potremmo supporre che vi sia stata la formazione di nuovi residui, che possano essere spesi successivamente, ma poiché abbiamo visto che il conto residui resta sempre fisso, possiamo in certo qual modo trascurarlo, perché elemento permanente. Ecco uno squilibrio spaventoso fra dati del ministro e spesa reale.

Ecco, dietro al blocco monolitico della politica del ministro del tesoro, dietro alla affermazione dell'esistenza di un bilancio dello Stato solido, ecco ancora una volta la conferma della nostra tesi fondamentale: che esiste nel paese una profonda crisi di struttura, di cui questo crescendo continuo della spesa per pubblica sicurezza e per la polizia è riprova. Non sarebbe necessaria questa scala continuamente in ascesa in un paese nel quale la vita economica fosse arrivata ad un livello tollerabile. Questo spostamento interno, questa vostra stessa « ansia sociale », come l'avete chiamata, costretta a trasformarsi in dati di questo genere dinanzi alla realtà delle cose mostra che il vostro sistema per reggere deve reggere appunto su un sistema di compressione e di oppressione di polizia. Questa è la realtà dei fatti.

Ebbene, arrivati a questo punto, vi è la vostra obiezione fondamentale: ma esiste il piano dei 120 miliardi, il piano per le aree depresse.

In proposito il ministro del tesoro, che nel suo modo di parlare è così compito ed equilibrato, sempre così ottimisticamente sorridente e controllato, ad un certo punto si abbandona al volo della fantasia. « Singolare, felice circostanza! » — dice — « Al particolare fervore di un uomo delle estreme montagne del nord, ad Alcide De Gasperi la provvidenza volle riservare la lieta ventura della realizzazione di tante inappagate attese con

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

una legge che, nella storia d'Italia, giustamente resterà legata al suo nome». Per carità, onorevoli colleghi, non scherziamo! Voi rendete un cattivo servizio allo stesso Presidente del Consiglio. Non voglio fare delle facili ironie sull'opera della provvidenza...

ARCAINI, *Relatore*. Nel suo discorso il ministro Pella non pronunciò la parola « Provvidenza ».

PIERACCINI. Ho presso di me il resoconto testuale del discorso del ministro, distribuito dal Ministero.

ARCAINI, *Relatore*. Il ministro si corresse. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PIERACCINI. Comunque, onorevoli colleghi, questa è una meschineria, una piccolezza: cosa volete che m'importi fare dell'ironia sull'intervento dell'«uomo della provvidenza»? Quello che importa è la sostanza. Come potete dire che questa legge resterà nella storia d'Italia a significare la realizzazione di tante inappagate attese, questa legge che fa nascere ulteriori inappagate attese?

Consideriamo la legge nel più ottimistico dei modi: essa, tutto al più, potrà assicurare lavoro a 50 mila unità per 10 anni, in un paese dove i disoccupati superano la cifra di due milioni, secondo i vostri stessi dati. Una legge che prevede spese per acquedotti per un ammontare di 15 miliardi all'anno (che, poi, si tratta di acquedotti già preventivati dal ministro Tupini e quindi già nel bilancio ordinario dello Stato), una legge che prevede una spesa di 10 miliardi all'anno per le strade, come volete che costituisca la «realizzazione di tante inappagate attese» delle popolazioni delle aree depresse del Mezzogiorno, di regioni prive di strade, di acqua, di tutto? Non scherziamo, onorevoli colleghi!

Qui veramente la fantasia del ministro ha perduto improvvisamente il controllo ed ha giuocato un brutto tiro al Presidente del Consiglio. Riportiamo questo programma nei suoi giusti limiti, nei limiti cioè di un piccolo piano che, tutt'al più — secondo la esposizione che abbiamo fatto sulla riduzione progressiva e costante delle spese per i lavori pubblici, esposizione che non costituisce una nostra invenzione ma è documentata dai bilanci degli scorsi esercizi — può riportare le spese dei lavori pubblici al livello ordinario al quale erano due o tre anni fa.

Abbandoniamo questo ditirambo, che non fa onore al Governo nè al Parlamento, e discutiamo del piano secondo i suoi reali limiti. Esso è un piano ben modesto, che potrebbe

benissimo rientrare nei confini ordinari del bilancio se non avesse dovuto assumere la fisionomia di un grande piano per dare al paese l'impressione che veramente siamo arrivati al «terzo tempo». Eccoci giunti al punto: non avete avuto il coraggio di abbandonare la vecchia politica. Voi siete rimasti legati alle vecchie forze sociali! La crisi di gennaio è finita con il fallimento dei tentativi di farvi cambiare strada! Vi sono pervenute pressioni da tutte le parti e anche dall'E. C. A., che vi spingeva a fare una politica di deflazione, secondo un nuovo termine, abbandonando la vostra politica che si definisce nè di inflazione nè di deflazione, ma in realtà è di deflazione. Voi non avete avuto il coraggio di abbandonare questa strada, o non l'avete potuto, o non ci siete riusciti!

Allora, come soffocare l'ansia del paese di rispondere all'alternativa politica che noi avevamo posta con il piano economico della Confederazione generale italiana del lavoro, e che voi non avete voluto discutere? Come soffocare lo stato di disagio di strati sempre più vasti della popolazione, al fine di impedire lo sgretolamento del blocco del 18 aprile che si opera giorno per giorno, e che regge ormai solo su una paura, non più su una coalizione di interessi, la paura del comunismo?

Ebbene, è stato proprio questa pressione che vi ha spinto a dare questo aspetto di «piano» alla vostra azione, per dare ad intendere al paese dell'inizio di una fase nuova di politica economica, di una politica in certo qual modo pianificata, quella di maggiori investimenti, una fase che poi non esiste. Vi citerò un uomo che non è dell'estrema, vi citerò ciò che ha scritto l'onorevole Bevione: «Si è fatto esattamente l'opposto di quello che tutti attendevano per rianimare la nostra economia; invece che infonderle nuovo ossigeno con un programma di spese da finanziarsi per intero coi crediti del Tesoro verso la Banca d'Italia, si provvede a tale programma per quasi metà del suo ammontare con il gettito di nuovi tributi, e i nuovi tributi sono già in pagamento, non solo, ma fra 6-8 mesi li vedremo ritornare nel giro degli affari sotto forma di investimenti. Questa si chiama la cura del salasso ad un paziente in preda alle vertigini per una disastrosa anemia».

Ma io non vi starò a ripetere le critiche che a questo piano sono state fatte, ciò è assolutamente superfluo, soltanto voglio ricordarvi un'obiezione che è stata sollevata da giornali milanesi, e vi saremmo grati di una risposta: il piano prevede un contributo di 23 miliardi per l'anno finanziario 1950-51

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

e di 18 miliardi per il 1951-52 sui fondi *interim-aid*, ora la disponibilità di tale fondo era di 14 miliardi a fine dicembre, cioè molto inferiore quindi alla cifra preventivata, anche ammesso che possa salire. È mai possibile sanare questa sproporzione? Noi gradiremmo saperlo. Si può trovare soltanto un rimedio ricorrendo al Tesoro, anche per questa falla che si apre nel « piano » stesso.

Ma nella relazione scritta ed orale del ministro è anche da notare un silenzio molto grave, un silenzio stupefacente: non si è intesa una parola sopra il settore I. R. I., sopra il settore dell'economia controllata e diretta dallo Stato. Com'è possibile mantenere questo silenzio? Abbiamo discusso la situazione generale economica del paese e la situazione particolare del bilancio dello Stato nel quadro di questa situazione e non sappiamo che cosa lo Stato intende fare, e che cosa ha fatto in questo settore.

Abbiamo sentito un inno all'iniziativa privata, ma del settore dell'I. R. I. non sappiamo nulla. Che cosa vuol dire? Non bisogna dimenticare che questo è un elemento di fondamentale importanza per esaminare la situazione economica del paese e dello Stato.

Noi — e mi riferisco in questo momento al Parlamento, perché trattasi di una critica mossa da tutti i settori della Camera, e da più anni — abbiamo chiesto un coordinamento in questo settore, abbiamo chiesto una riforma di questo settore, abbiamo detto che l'I. R. I., così come è organizzato, con alla testa un comitato di burocrati, non ci pare che sia lo strumento meglio adatto per andare avanti con buoni successi. Abbiamo fatto critiche, ancora più gravi, di collusioni personali fra uomini del monopolio e dei grandi complessi industriali e il settore dell'I. R. I., perché abbiamo visto — e questo è facilmente documentabile — che uomini che sono nei consigli di amministrazione della « Fiat », della « Montecatini », della « Meridionale elettricità », dell'« Edison » e così via, sono anche nei consigli di amministrazione, per esempio, delle banche I. R. I.

Abbiamo denunciato tutto questo e non si dice niente, non si risponde mai! L'altro anno, in sede di discussione del bilancio dell'industria, ebbi occasione di presentare un ordine del giorno, che il ministro accettò come raccomandazione, per la formazione di un sottosegretariato alle dipendenze del Ministero dell'industria, ma che potrebbe essere anche un ministero, o un ente autonomo, creato per unire e coordinare tutto questo

settore delle partecipazioni dello Stato nella vita industriale. Vi ricordo che lo Stato — è una statistica del 31 dicembre 1945 — controlla 47 società per azioni, 19 delle quali industriali, che hanno un capitale del 68 per cento di quello di tutte le società controllate dallo Stato. Queste società nel 1945, ma anche oggi la situazione è pressoché immutata, dipendevano: 31 dal Ministero delle finanze, fra cui l'Agip e la Cogne, 10 dal Ministero del tesoro, 5 dai Trasporti, un'altra, cioè la A. Ca. I., dal Ministero dell'industria. Se voi pensate che la disorganizzazione è perfino all'interno degli organismi come la I. R. I., per cui le varie banche dell'I. R. I. si fanno concorrenza fra di loro, avrete l'esatta immagine del caos che regna.

Orbene che cosa è successo? Dalla montagna è nato un topolino! Dalla crisi di gennaio, dalla discussione che si è diffusa dall'aula al paese per dare ordine a questo caos, anziché un ente o un sottosegretariato, o un ministero, è nato il ministro, un ministro senza portafoglio, l'onorevole La Malfa, il quale fra l'altro non parla, non si sa che cosa vuole, che intenzioni abbia, perché non ha mai detto nulla e noi siamo qui ancora una volta a discutere sul bilancio del tesoro senza conoscere che cosa lo Stato intende fare nel settore dell'economia che dirige. E se voi lo collegiate coll'inno all'iniziativa privata, capite che è legittimo il dubbio che può nascere, che si celi dietro il silenzio il tentativo di smobilitazione di queste posizioni importanti che lo Stato ha già in mano, e che potrebbero essere utili per una vigorosa politica economica da parte del Governo.

Noi, pertanto, chiediamo formalmente al ministro del tesoro che nella sua risposta ci informi sullo stato delle industrie che lo Stato controlla e sulle intenzioni che lo Stato ha nel futuro per questo settore.

Così anche l'appendice del piano di investimenti, quella appendice che poi è tutto il « terzo tempo », si è svuotata di contenuto. Il palazzo dell'onorevole Pella si sta rilevando un palazzo di cartapesta.

E parliamo dell'ultimo elemento: la situazione del paese.

Se la situazione del paese è confortante, vuol dire che avete ragione voi e che queste critiche sono infondate; ma se veramente essa è preoccupante, allora questa è la conferma della giustezza dei nostri rilievi, è la prova dei fatti.

Orbene, ho già detto all'inizio del mio intervento, che il ministro ha compiuto l'errore, chiamiamolo così, di considerare il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

1949 come un tutto unico, organico, massiccio; il che ha spostato i dati. I segni che nel 1949 sia nata una crisi preoccupante sono questi. Nella produzione c'è sempre un'ascesa progressiva, che arriva al massimo verso settembre; poi la produzione decade. Guardate al 1949: questo salire si arresta al luglio, poi scende; incontra la svalutazione della sterlina, scende ancora; continua a scendere nei primi mesi del 1950. Questo è un indice gravissimo: qualche cosa di nuovo è successo, è in atto una politica di deflazione.

E anche qui questa preoccupazione sulla situazione economica italiana è larga, non nasce soltanto dal preconcetto dell'opposizione di dimostrare che tutto va male; non nasce solo per opera di improvvisati « profeti di sciagura » come vi dicevo all'inizio. Anche qui permettetemi di citare personalità serie, proprio per dimostrare come la preoccupazione è larga, dilaga nel paese. Sentite cosa scriveva alla fine dell'anno Enzo Storoni su un giornale, conservatore, in definitiva, seppure alquanto progressista come *La Stampa*: « Se giudichiamo dai bar, dai cinema e — energia permettendolo — dalle insegne luminose, l'impressione che si ricava è che questo paese sia il paese che abbia fatto più strada nel dopoguerra. Ma se appena allontaniamo la nostra indagine al di là dei centri cittadini e cerchiamo alla periferia le nuove fabbriche o nei campi le nuove opere di bonifica o di industrializzazione, allora troviamo il deserto. Ai fini di un incremento e miglioramento della nostra produzione agricola ed industriale 10 anni sono passati invano; e se il fenomeno fosse generale, se anche altri paesi negli anni del dopoguerra fossero riusciti soltanto a riparare quello che era andato distrutto durante la guerra, si potrebbe, visto il male comune, limitarci ad esprimere un blando rammarico per questa stasi decennale del genere umano; ma purtroppo il fenomeno non solo non è comune, ma anzi sta diventando una nostra caratteristica esclusiva; e allora può trasformarsi in angoscia ».

E sentite un economista, De Fenizio, anch'egli non di nostra parte: « Purtroppo i problemi strumentali più ponderosi della nostra economia, i problemi di fondo che si esprimono nell'alta disoccupazione, nel cronico squilibrio della nostra bilancia di pagamenti con l'estero, infine nella disorganizzazione burocratica dello Stato, rimangono neppure scalfiti innanzi a noi. Converterà ripensarci ».

Ecco la preoccupazione che si va facendo strada nel paese, ecco il blocco del 18 aprile che si sfalda, si spacca giorno per giorno.

Ma passiamo dalle parole, sia pure di uomini seri, ai fatti che sono più seri e incominciamo intanto a esaminare ciò che il ministro ci ha detto intorno alla produzione agricola, che cioè essa è inferiore di circa il 10 per cento a quella che era nel 1938. Tutti sanno, del resto, che i prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli sono in continua diminuzione.

Ma per i prodotti industriali il ministro ci ha detto che abbiamo superato il livello del 1938 e qui ci sarebbe un contrasto con le statistiche della Confindustria che porterebbero a conclusioni molto dissimili. Lasciamo stare, comunque, e prendiamo pure per buona l'affermazione dell'onorevole ministro. Ma quale è la situazione nostra nei confronti di ciò che è stato fatto negli altri paesi? In Francia la produzione industriale è aumentata dall'anteguerra del 10 per cento, in Inghilterra del 15 per cento, in Olanda del 20 per cento, in Danimarca del 30 per cento, in Svezia del 45 per cento, negli Stati Uniti d'America del 50 per cento e così via.

Noi siamo dunque rimasti indietro a tutti; e questo voi lo chiamate progresso? Il ritmo di incremento è stato rapido nel 1945, nel 1946 nel 1947, ma ora questo incremento è in continuo rallentamento. Prendiamo del resto un altro campo di confronto internazionale, prendiamo un'altra serie di dati, la media mondiale delle materie alimentari e dei manufatti dal 1937 al 1949: essa è aumentata dal 20 al 25 per cento. Si prenda quella dell'industria, essa è aumentata del 40 per cento; ebbene, se si prendano i dati ministeriali, che non corrispondono a quelli della Confindustria: essa è aumentata in Italia dal 4 al 5 per cento.

Ma se voi andate ad esaminare l'andamento economico italiano negli ultimi tempi troverete il buio. Prendendo per base lo stato della disoccupazione, noi vediamo, ad esempio, che alla fine dello scorso gennaio erano a Milano circa 93.450 disoccupati e che alla fine dicembre questa cifra era soltanto di 90.050. Prendiamo tutta l'Italia. I dati del Ministero del lavoro davano per la fine dello scorso dicembre 2.055.606 disoccupati: alla fine di gennaio ne davano 2.109.230, cioè 53.624 in più. E guardate che non si tratta neppure del fenomeno dei nuovi lavoratori perché, di questi 53.624, ben 32.996 unità erano iscritte nella classe quarta, che è quella che comprende gli occupati in cerca di lavoro, cioè quelli che

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

sono usciti dalle fabbriche ove precedentemente lavoravano.

Commercio estero. È inutile parlarvi dello squilibrio del nostro commercio estero, cioè del fatto che le massime importazioni nostre rimangono nell'area del dollaro, mentre le massime esportazioni sono nell'area della sterlina, fenomeno questo che non è diminuito nel corso del 1949. Prendiamo il bollettino della « Edison » che ci parla proprio della esportazione nell'area della sterlina. Guardiamo i dati che si riferiscono a questi ultimi tempi; i dati relativi al periodo gennaio-giugno 1949 segnalano 13.156 milioni di lire di esportazione, quelli relativi al periodo luglio-settembre 15.425 milioni, quelli relativi al periodo ottobre-novembre 11.515 milioni.

Dalla metà dell'anno cioè, così come avevo modo di rilevare poco fa, e precisamente dopo la svalutazione della sterlina, le esportazioni sono in continua decrescenza.

Ma esaminiamo l'area delle monete ancora forti; vediamo la Svizzera: verso la Svizzera il livello della esportazione è diminuito nel 1949 nei confronti del 1948. Nel Belgio nei primi 11 mesi del 1948 abbiamo esportato 15,1 miliardi, nel 1949, negli stessi mesi, 13,8; il fenomeno non migliora nei mesi successivi. Verso gli Stati Uniti l'esportazione nel 1949 è diminuita rispetto al 1948. E si potrebbe continuare.

Vediamo la circolazione monetaria. Nel dicembre 1949 questa era di 1059 miliardi e alla fine di gennaio era di 1002 miliardi per arrivare alla fine di febbraio a 985. I protesti cambiari a Milano sono raddoppiati nel 1949 nei confronti del 1948. Prendete qualsiasi altro dato, come per esempio i residui passivi di debiti rimasti inevasi a Milano che sono triplicati, o l'insolvenza che sempre a Milano ammonta ora a 1 miliardo al mese. Vedrete sempre, dovunque volgiate lo sguardo, che la situazione è sempre la stessa. Noi potremmo continuare questa elencazione e voi non potreste trovare un dato che dimostri, che giustifichi, l'ottimismo del ministro del tesoro.

E se pensate che dinanzi a questa situazione vi è poi un grande complesso di problemi, come quello della liberalizzazione degli scambi di cui abbiamo parlato in questa aula altre volte e da cui nascono nuove preoccupazioni in merito alle difficoltà di trasformazione delle nostre industrie, io non vedo come voi possiate continuare ad essere ottimisti.

Perciò, alla fine di questa mia analisi del discorso del ministro Pella, io devo dire che veramente l'edificio costruito dal ministro è

un edificio basato sulle sabbie mobili, che non può reggere. Noi ci troviamo di fronte ad una domanda gravissima: che fare?

Guardate, che siamo di fronte ad una materia esplosiva. Noi lo abbiamo visto nella stessa analisi della situazione del bilancio, negli stessi aumenti delle spese di polizia e difesa, nella stessa analisi del reddito nazionale: la polarizzazione e lo squilibrio della ricchezza fra le varie classi sociali, la miseria crescente, vi pongono veramente il problema di come fare ad andare avanti. È possibile continuare su questa strada? È possibile non trovare un'alternativa?

Vedete, la classe operaia, la classe lavoratrice questa alternativa l'aveva offerta non tanto schematizzata in un piano specifico, settore per settore, ma offrendo l'alternativa di una nuova politica e proprio di quella politica che è stata discussa col piano della C. G. I. L., che sarà discussa anche qui e che discuteremo ancora, ma che è inutile riesaminare oggi perché i termini del problema, noti a tutti, sono stati già assai dibattuti. Voi avete rifiutato il piano della C. G. I. L. Guardate, era una politica — torniamo a ripeterlo — non di classe, non strettamente socialista o comunista: quella che noi proponevamo era una politica nazionale che non avrebbe certamente portato il paese ad una rivoluzione socialista. Essa avrebbe però avuto ed ha la necessità, per svilupparsi, di una cosa sola di cui ci rendiamo conto e per cui ci rendiamo quindi anche conto del vostro rifiuto: del rovesciamento del sistema attuale delle alleanze.

Vi è nella dinamica dell'equilibrio sociale sempre un rapporto vario di alleanze fra classi e gruppi per cui un dato sistema di alleanze riesce a dominare sulle altre classi sociali. Ora, il sistema di alleanze che fa perno intorno al vostro Governo, lo vogliate o no, siate voi o no in buona fede, e che è basato sulla vostra politica che è una politica di fatto di deflazione, è un sistema di alleanze che può reggersi soltanto col fronte del grande capitale, di quel capitale del monopolio il quale può vivere anche in una situazione deflazionistica, perché per la sua stessa formazione organica può speculare in certo qual modo in tutti i sensi così come chi è forte in borsa può speculare al rialzo e al ribasso. Il vostro sistema ha bisogno per reggersi anche dell'alleanza delle classi proprietarie agrarie.

Questo fronte si è costituito, vi ha ricattato e vi ricatta, e vi ha ricacciati indietro perfino nella vostra timida speranza, o illusione, o volontà di riforme, così come ha ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

cacciato sempre più indietro, per esempio, le possibilità di quel progetto del ministro dell'agricoltura Segni per il quale avevate speso tante vistose parole.

Ora la modificazione di questa politica richiede soprattutto una cosa: il rovesciamento di questo sistema di alleanza e richiede che voi stringiate alleanza, anziché con le forze che possono combattere contro la giustizia sociale, con la classe operaia e contadina, e — ripeto — non per fare la politica di queste classi, ma una politica nazionale.

Ma voi le vostre alleanze non le potete rompere, non le volete rompere ed è perciò che avete rifiutato il piano della C. G. I. L. Ma, signori del Governo, fermi non si può stare: c'è una logica nelle cose alla quale non vi potete opporre. Voi non potete reggere un paese in questa situazione e, d'altra parte, se voi volete andare avanti su questa strada, sarete costretti ad accentuare sempre più questa politica di repressione e di polizia. Voi sarete costretti dalla dinamica interna del vostro sistema politico ad incamminarvi su una via che è la stessa che un tempo ha percorso il vecchio totalitarismo fascista. È la fatalità delle cose che vi spingerà su di essa.

Ebbene, io voglio portarvi schematicamente alcuni punti di quello che è il risultato del dibattito svoltosi in seno alla conferenza per il piano della C. G. I. L. A tale dibattito hanno partecipato anche uomini di scienza ai quali non potete non dare il vostro credito, anche se appartengono alla nostra tendenza politica. Ecco su quali punti si è, in sostanza, imposta una politica produttivistica:

1°) il riconoscimento che siamo di fronte ad una crisi di struttura e non ad una crisi ciclica per l'economia italiana e che pertanto misure anticicliche di stimolo della propensione al consumo non sono sufficienti e non è sufficiente l'iniziativa privata;

2°) l'intervento direttivo e preminente dello Stato nell'opera di risanamento e di rinascita del paese con un organico piano di investimenti, in particolare nelle zone depresse;

3°) la scelta dei settori dove operare gli investimenti in modo che rispondano alla massima utilità collettiva, e cioè in modo da assicurare il massimo possibile di occupazione, il massimo possibile di produzione con l'utilizzo delle risorse sottoutilizzate nel nostro paese e il massimo potenziamento delle esportazioni; tali settori il piano ha individuato in quelli delle costruzioni idroelettriche, della edilizia popolare, nelle opere di bonifica e di irrigazione; essi devono essere

scelti anche con l'intento di assicurare collateramente lavoro ad altri settori importantissimi come quello della meccanica, che verrebbero vivificati dalla messa in moto del piano stesso;

4°) l'accettazione del principio che il piano si finanzia da sé, vale a dire comprendere che il problema vero è soltanto quello di assicurare i mezzi iniziali, mediante imposte, prestiti pubblici, credito, massa di riserva monetaria e di controllare la spinta inflazionistica che può nascere con una manovra che è possibile allo Stato di compiere e respingere perciò il principio opposto che è alla base di tutto il vostro sistema, il principio che fu espresso dall'onorevole De Gasperi nella famosa formula: « i piani ci sono, ma mancano i soldi »;

5°) la lotta contro le strozzature monopolistiche che potrebbero colpire lo sviluppo del piano con un aumento dei prezzi nei settori chiave (cemento, energia elettrica, ecc.); mediante, quindi, il controllo e la manovra dei prezzi;

6°) l'uso da parte dello Stato delle possibilità che esso possiede nel campo del credito, poiché possiede la maggior parte delle banche, per una uguale e necessaria manovra e controllo del credito.

Questi sono i punti centrali espressi schematicamente, attorno a cui però, si è già discusso a lungo e si potrà ridiscutere e ridiscuteremo a lungo, ma che, come ho detto, presuppongono il rovesciamento del vostro sistema di alleanze politiche ed una politica di distensione nazionale che può trovare sviluppo soltanto se si impernia sulla ripresa di un contatto con le classi lavoratrici, con gli operai e con i contadini.

Ancora una volta, prima di finire, voglio citare un uomo della parte conservatrice che pure è nettamente contro di noi, l'onorevole Beviere: « Gli ultimi recentissimi avvenimenti — egli scrive — portano alla preoccupante constatazione che le autorità preposte alla nostra economia sono risolte a perseverare nella linea deflazionistica fin qui seguita, perfettamente indifferenti delle fatali conseguenze che ne derivano. È vero che esse negano decisamente di fare una politica di deflazione, ma li smentisce l'eloquenza dei fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, il ribasso dei prezzi internazionali, le difficoltà delle esportazioni che tendono a diventare proibitive, il movimento del denaro, il continuo moltiplicarsi dei dissesti. E, poiché questa loro determinazione non accenna a mutare, continuando imperturbabili per la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° APRILE 1950

loro strada, non andranno avanti per molto tempo. Ogni giorno una parte delle fondamenta si disgrega e la resistenza cede, finché una brutta notte tutto l'edificio ci crollerà addosso ».

Questa apocalittica previsione non è fatta dalla nostra parte, ma è di un uomo che accetta il sistema capitalistico, che vuol vivere nell'orbita della società così organata come è oggi. Ed allora noi, nel concludere, che cosa dobbiamo dire ?

Vedete, questo patrimonio che ci avete portato davanti agli occhi, questa ricchezza, questa abbondanza inesistente, creata con quella abile maniera statistica, mi faceva — perdonatemi la retorica letteraria del paragone — ricordare, mentre ascoltavo il ministro del tesoro, un vecchio libro russo, un vecchio romanziere russo, il Gogol delle *Anime morte* e il suo immortale personaggio, Paolo Cicicov, che viaggiava sul suo calesino con due servi per le strade dell'immensa Russia a comperare i morti, le « anime morte » dietro cui non era niente; vi era solo un titolo di proprietà valido per il catasto. Ma con questo suo viaggiare di cascinale in cascinale fra le proprietà dei nobili zaristi mise insieme un patrimonio di anime morte con cui speculare. E il nulla era dietro.

Così voi, con questo vostro bilancio, con questo vostro ottimismo, mi sembrate i

proprietari delle anime morte, e le anime morte che stanno dietro di voi sono appunto il capitalismo, l'iniziativa privata, sono le vecchie caste che non hanno più avvenire, sono i gruppi monopolistici che non possono uscire dal circolo ferreo delle contraddizioni interne e delle contraddizioni internazionali, sono tutto un vecchio mondo condannato a perire.

Ecco il vostro patrimonio di anime morte.

Ha detto il ministro: « tutto questo noi abbiamo ottenuto puntando decisamente sull'iniziativa privata ».

L'onorevole ministro non sapeva così di aver posto un epitaffio sopra un sistema che crolla nelle rovine, nell'incapacità di ritrovare l'equilibrio al di fuori delle classi lavoratrici, della classe operaia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Non essendo presente, s'intende vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI